

XXV. SEDUTA

VENERDÌ 2 LUGLIO 1948

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

I N D I

del Presidente BONOMI

INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

ZOLI	Pag. 623
DELLA SETA	623
MERLIN UMBERTO	623
CAPPA	624
PRESIDENTE	626, 645
BRASCHI	627
BENCIVENGA	632
CONTI	635
D'ONOFRIO	636
MARIOTTI	636
BUONOCORE	637
CANALETTI GAUDENTI	640
LI CAUSI	643
CASTAGNO	646
PALUMBO GIUSEPPINA	650
 Congedi	 621

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni il processo verbale si intende approvato. (È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Salvi per giorni 7. Se non si fanno osservazioni, il congedo s'intende accordato.

Seguito della discussione sulle Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Do lettura dell'ordine del giorno presentato dal senatore Della Seta:

«Il Senato della Repubblica, preso atto delle dichiarazioni programmatiche del Governo, mentre auspica una riforma costituzionale che renda effettiva la libertà della cultura e dell'insegnamento, invita il Governo

a provvedere con carattere di urgenza, quale inizio di una sana riforma legislativa, onde siano eliminate dal Codice penale fascista, tuttora vigente, norme anacronistiche che sono in aperto contrasto con la lettera e con lo spirito della Costituzione repubblicana ».

Ha facoltà di parlare il senatore Della Seta per svolgere quest'ordine del giorno.

DELLA SETA. Signor Presidente, onorevoli senatori. Dopo tante discussioni sulle dichiarazioni programmatiche del Governo - discussioni nelle quali i problemi tecnici han prevalso sul problema strettamente politico - e nella impazienza dell'Assemblea di venire al voto conclusivo, io mi imporrò quella norma che, pur non consacrata nel Regolamento, dovrebbe sempre esser presente a noi stessi. Mi atterrerò alla massima sobrietà di parola, rinuncerò a trattare qualsiasi problema di carattere tecnico, mi riserberò di interloquire quando verranno in discussione taluni disegni di legge; oggi mi limiterò, non dico a svolgere, ma a precisare, a chiarire il mio ordine del giorno; un ordine del giorno che, presentato all'inizio dei lavori di questo primo Senato della Repubblica, ben vorrei, per la questione di principio che in esso è implicita, che, sì, avesse il carattere di una dichiarazione solenne, il carattere, direi quasi, di una testimonianza di fede, per quanto questa parola, *fede*, come troppo mistica o troppo romantica, possa suonare ostica a talune scettiche orecchie. So di parlare a nome di quanti italiani, al di fuori e al di sopra di ogni divergenza di parte, si sentono ancor legati agli ideali del Risorgimento e da questi ideali, senza abdicare al senso storico, ricevono ancora luce di orientamento. Sono convinti questi italiani che la nascente Repubblica, nel duro travaglio dell'ora che volge e tutta protesa nelle sue rivendicazioni, come non potrebbe trovare il suo assetto in forme anacronistiche di larvato neo-ghibellinismo, tanto meno potrebbe ritrovarlo in forme anacronistiche di larvato neo-giulianesimo. Superfluo aggiungere che, nel presentare il mio ordine del giorno, non ho bisogno di ricorrere a nessuna di quelle formule sibilline che, documentando l'obnubilamento di una coscienza, altro non alimentano che l'equivoco. Mi basta riferirmi ai tre discorsi da me pronunziati all'Assemblea Costituente: al discorso del 25 marzo 1947 sui Patti late-

ranensi, al discorso del 28 marzo 1947 sulle libertà costituzionali, al discorso del 21 aprile 1947 sulla scuola.

Orbene, il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha esplicitamente affermato che egli vigilerà onde sia rigidamente rispettato il principio della eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, consacrato nell'articolo 3 della Costituzione. Ne prendo atto. Non occorre essere un grande giurista per riconoscere che questo principio della eguaglianza, principio basilare, quando sanamente inteso, di ogni vera democrazia, se ha un grande valore morale e giuridico nella legislazione civile, ne ha uno massimo nella legislazione penale, nella quale si ha come presupposto la responsabilità per ogni mala azione compiuta, nonchè la sanzione, ineluttabile, che può estendersi anche alla limitazione della libertà personale.

Ora, in quel tale mio discorso, alla Costituente, del 25 marzo 1947, ad illustrare come, una volta ammesso lo Stato confessionale - e confessionale è quello Stato che proclama una sua propria religione ufficiale - il confessionalismo, per logica istituzionale, invade e pervade tutta la vita dello Stato, nei suoi istituti e nelle sue leggi, addussi come esempio il codice penale fascista, del 1931, tuttora vigente, un codice che, informandosi, naturalmente, allo spirito dei Patti lateranensi, per quanto riguarda l'offesa al sentimento religioso, sancisce, sdoppiandosi, pene quantitativamente diverse, secondo la confessione religiosa dei cittadini, cioè pena più grave per chi offende un cittadino che professa la religione della maggioranza, pena più lieve per chi offende, nel sentimento religioso, un cittadino appartenente alle minoranze religiose. Non entro nei particolari. Perchè, io dissi allora, pur riconoscendo che un nuovo codice non s'improvvisa dall'oggi al domani, pur riconoscendo che altre manchevolezze del codice attuale potranno essere eliminate od emendate nel codice futuro, perchè, frattanto, come è già stata abolita la pena di morte, perchè, con carattere di urgenza, non abolire, per decreto, quelle disposizioni che menomano e mortificano, moralmente e giuridicamente, le minoranze religiose, disposizioni che sono in aperto contrasto con i principi primi della democrazia, con la eguaglianza dei cittadini

davanti alla legge, cioè con la lettera e con lo spirito della Costituzione repubblicana?

Mi dolgo che proprio questa mattina sia assente il Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. È presente il vice Presidente.

ZOLI. Il quale è un illustre penalista.

DELLA SETA. Ho detto « mi dolgo » perchè col Presidente del Consiglio io ho, potrei dire, un fatto personale. Anche se non vi fossero i resoconti parlamentari, il Presidente è testimone ineccepibile di quanto affermo. Egli suscita in me un ricordo e col ricordo il valore morale di una solenne promessa. Nella famosa seduta, alla Costituente, del 25 marzo 1947, nella quale furono discussi i Patti lateranensi, il Presidente del Consiglio, dopo aver difesa la inclusione dei Patti nella Costituzione repubblicana, ebbe a rivolgersi verso di me direttamente e al cospetto di tutta l'Assemblea, consenziente e plaudente anche il settore della democrazia cristiana, mi promise formalmente che, fatta prendere visione della cosa, avrebbe provveduto a che quelle ingiuste norme del Codice penale fossero abrogate.

MERLIN UMBERTO. Siamo d'accordo anche noi.

DELLA SETA. Me ne compiaccio, come me ne compiaccio allora. Ma la promessa del Presidente, certo non per mala volontà, non è stata mantenuta. Onde oggi, per debito di coscienza, cioè per una ragione di principio, torno, come in quel giorno, a rivolgere al Presidente e a chi autorevolmente lo rappresenta, la mia domanda. Perchè, con carattere di urgenza, non togliere, per decreto, dal Codice penale fascista, tuttora vigente, le ingiuste disposizioni? Lo chiedo non tanto in difesa delle minoranze religiose — chi ha una fede sincera e profonda non è da un articolo del codice che attende la difesa da ogni possibile offesa — lo chiedo in nome della democrazia, che non può ammettere privilegi, e tanto meno il privilegio confessionale, nelle leggi dello Stato, davanti alle quali tutti i cittadini sono eguali; lo chiedo in difesa della civiltà e della stessa dignità della Patria, onde non si dica che in Italia, risorta, dopo tante lotte e tante sciagure, a libero regime democratico e repubblicano, vi sono ancora leggi che menomano e mortificano, moralmente e giuridicamente, le minoranze religiose.

Con la speranza che la mia modesta parola sia questa volta ascoltata, null'altro ho da aggiungere per quanto riguarda la seconda parte del mio ordine del giorno.

Poche parole sulla prima parte.

Nelle dichiarazioni programmatiche del Governo trovo detto: « Saremmo pessimi politici nè degni di governare un popolo idealista come l'italiano, se fondassimo le nostre speranze solo sulle forze economiche e non le sollevassimo sulle ali dello spirito, che anima la mente e sprona la volontà di vita e di ardimento del popolo italiano ». Nobili, nobilissime parole. Chi potrebbe dissentire? Anche nella impostazione e nella soluzione dei problemi concreti della economia e della politica, chi potrebbe disconoscere il valore di questo richiamo ai supremi valori dello spirito? Confesso che quando, nel resoconto stenografico della Camera dei deputati, quando nel testo del discorso ho letto, fra parentesi: *applausi al centro*, io mi sono domandato: perchè bisogna essere al centro per applaudire? Esiste forse una interpretazione spaziale di quelle parole? Tutti, di qualsiasi settore, consentiamo in questo.

Consentiamo nel desumere, come il Presidente ha desunto, da queste riconosciute esigenze dello spirito, la necessità di non trascurare la scuola. La scuola è la pietra angolare e basilare nella grande opera della ricostruzione. La scuola è la premessa logica e pedagogica della democrazia. Se democrazia è governo di popolo, questo popolo, per governarsi, deve pur dapprima educarsi. La scuola è il più alto tra gli istituti civili di una nazione. Se è vero che non deve essere il Governo a sovrapporsi al Parlamento, ma è il Parlamento che deve dirigere e orientare il Governo, è altrettanto vero che dalla scuola usciranno gli uomini che dovranno andare nel Parlamento e che sarà la scuola, quando istituto di alta cultura, che suggerirà e giudicherà le leggi, che il Parlamento dovrà discutere e approvare. E abbiamo il coraggio di confessarlo: quando noi dobbiamo deplorare e denunciare talune note disarmoniche che si avvertono talvolta nella vita pubblica — partiti che deviano, coscienze che vacillano, apostasie, intemperanze o intolleranze — ebbene, noi sentiamo nell'intimo un silenzioso giudizio che ci dice: il pro-

blema vitale è pur sempre un problema di educazione.

In tutto questo consentiamo; ma il dissenso sorge quando dalla riconosciuta necessità di non trascurare la scuola, si vuol quasi desumere, come il Presidente ha desunto, la legittimazione, se non la esaltazione, dell'indirizzo che sino ad oggi alla scuola è stato dato e che, a quanto sembra, si vuol persistere nel dare ad essa. Non accenno alla scuola come problema tecnico; di questo avremo presto occasione di occuparci. Accenno alla scuola come istituto di Stato. Qui il problema non è solo di bilancio. Ciò che preoccupa è l'orientamento spirituale, è l'indirizzo culturale che si vuol dare alla scuola di Stato; nè è indifferente la sua stessa organizzazione giuridica e la sua valutazione politica. V'è un'alta politica della scuola, che solo i politicanti improvvisati possono riconoscere e sottovalutare.

Non è senza preoccupazione, confesso, che io debbo rilevare con quanta insistenza il ministro Gonella, vessillifero della democrazia cristiana, quando accenna alle sue riforme, sempre scrupolosamente si riferisce alle norme costituzionali. È un costituzionalismo, sotto un certo aspetto, apprezzabilissimo, ma, sotto altro aspetto, molto sospettoso. È come se si dicesse: riforme sì, quante ne volete, ma la scuola dovrà pur sempre rimanere così come dovrà essere conforme ai Patti lateranensi inseriti nella Costituzione.

PRESIDENTE. Onorevole senatore, lei dice cose molto interessanti, ma vorrei pregarla di riassumere, perchè il Regolamento stabilisce soltanto 20 minuti per svolgere gli ordini del giorno.

DELLA SETA. Riassumo. Nessun problema più di quello della scuola documenta la linea di condotta che la Chiesa romana tradizionalmente persegue nelle sue rivendicazioni di fronte allo Stato. È una tattica lenta, cauta, graduale, ardita, remissiva secondo l'occasione. Dopo la prima una seconda rivendicazione, dopo la seconda la terza e così via, di tappa in tappa, seguendo un processo all'infinito.

Prima tappa. La Chiesa ha rivendicato la libertà della scuola, la libertà dell'insegnamento, cioè il diritto di aprire scuole private a carattere confessionale. Nulla da eccepire in proposito. Io, in quanto democratico, sono un fau-

tore della libertà della scuola, della libertà, s'intende, per tutte le scuole, come per quelle evangeliche o israelitiche, così per quelle cattoliche. Ricordo come il collega senatore Tosatti ebbe a compiacersi, un giorno, nel suo giornale, degli argomenti da me addotti a difesa della scuola privata cattolica. Sarebbe invero ben strano, anzi ingiusto, anzi indecoroso, che lo Stato il quale è chiamato, talvolta, ad autorizzare l'apertura di una casa da giuoco o di altra casa innominabile, dovesse poi ad onesti cittadini negare il diritto onesto di aprire un istituto come la scuola che si prefigge il nobilissimo fine di educare, di istruire!

CAPPA. Il paragone non è molto fine.

DELLA SETA. Il mio non è un paragone. Ella non ha compreso la finezza della mia argomentazione.

Seconda tappa. La Chiesa ha voluto che l'insegnamento religioso dalle scuole private confessionali fosse esteso alle scuole pubbliche elementari. Anche qui, pedagogicamente parlando, nulla da eccepire. Un insegnamento religioso non dogmatico, quale deve essere quello impartito a fanciulli che, pur di famiglia cattolica, non comprendono, non sentono il particolarissimo confessionale, non può non contribuire, efficacemente, a dischiudere l'anima del fanciullo ad una visione spirituale e morale della vita.

Terza tappa. La Chiesa, con l'articolo 36 del Concordato, ha voluto che dalle scuole pubbliche elementari l'insegnamento religioso venisse esteso anche alla scuola media di Stato. Sapete, e lo dico per deplorarlo, sapete a che si riduce talvolta, nella scuola di Stato, l'ora di religione? Ad un'ora di piacevole passatempo nella quale i giovani, maliziosi, si dilettono a rivolgere all'insegnante domande imbarazzanti sui misteri della fede. Domande alle quali l'insegnante, naturalmente, risponde di non volere, di non potere o di non dover rispondere. È così perchè è così, questa è la risposta. Con questo duplice risultato antipedagogico: da un lato si educano i giovani all'abito dogmatico; dall'altro si insinua la convinzione, che un insegnamento veramente spirituale e più filosofico dovrebbe invece fugare, che vi è un'antitesi invalicabile tra le aspirazioni della fede e le esigenze della ragione.

Riserbandò l'insegnamento religioso dog-

ANNO 1948 - XXV SEDUTA

DISCUSSIONI

2 LUGLIO 1948

matico cattolico ai giovani che lo desiderano nella sua vera sede, cioè nella famiglia, nella parrocchia o nelle scuole private confessionali, quanto più educativo nella scuola media di Stato sarebbe un insegnamento storico che, liberando le giovani menti da facili pregiudizi e da prevenzioni, apprendesse a comprendere il grande valore che le grandi religioni hanno avuto nella storia dell'incivilimento umano; nonchè un insegnamento di etica civile che educasse i giovani a sentirsi, oltre ogni divergenza confessionale, uniti come figli della madre comune, della Patria; un insegnamento che educasse soprattutto a riconoscere come primo articolo della propria fede, il rispetto per qualsiasi altra fede sinceramente e onestamente professata!

Quarta tappa. La Chiesa, non paga di quanto ha ottenuto, ha voluto, con lo stesso articolo 36 del Concordato, qualcosa di più. Essa non solo esige, nella scuola media di Stato, l'insegnamento religioso; essa esige che nella scuola di Stato, ove, come docenti o come discepoli, han pure il diritto di accedere cittadini appartenenti alle minoranze religiose, essa esige che alla dottrina cristiana, conforme alla tradizione cattolica, sia ispirato tutto l'insegnamento, quindi una filosofia, una scienza, una storia, una letteratura, tutto cattolicamente informato e plasmato.

Sapete la conseguenza? Questa, che non è un'ipotesi, ma un fatto che va denunciato. In talune scuole l'insegnante di religione, sapendo di avere alle sue spalle il ministro Gonella e dietro il ministro tutta la democrazia cristiana, questo docente, tutto compreso della sua missione, si sente come un privilegiato del corpo insegnante e si arroga il diritto, sotto il manto della religione, di invadere il campo delle altre discipline e di rivedere, di correggere l'insegnamento degli altri insegnanti, con evidente menomazione e mortificazione di questi ultimi innanzi alle proprie scolaresche.

Voci dai banchi di destra. Sarà un'eccezione.

DELLA SETA. Sì, una eccezione che rivela il recondito fine, se non il sistema. Io, con i miei occhi, ho visto insegnanti, quasi piangenti, insofferenti delle arbitrarie inframmettenze di un qualche troppo zelante insegnante di religione. Ricordatevi, cari colleghi, che io non sono un uomo politico, nel senso co-

mune della parola; sono un modesto studioso di problemi morali e pedagogici, e come tale non sono uso a pronunciare una parola, che non sia suffragata dai fatti. (*Approvazioni dai banchi di sinistra*). Di questo passo, io domando, dove andremo a finire? La scuola italiana andrà divenendo il tipo classico della scuola confessionale. È questa la libertà della scuola, cui, nelle dichiarazioni programmatiche, ha accennato il Presidente del Consiglio?

Il Presidente, invero, ha parlato anche della libertà della cultura, che, con la libertà della scuola, vuole, conforme alla Costituzione, rigorosamente rispettata. Di quale libertà della cultura e dell'insegnamento si goda oggi in Italia ce lo dice - quinta tappa - l'articolo 5 del Concordato. Per questo articolo, è noto, è vietato di accedere al pubblico insegnamento - anche se uomo di alto intelletto e di integrità morale ineccepibile - ad un cittadino italiano, per il solo fatto di essere stato un ex-sacerdote, il quale, per le sue indagini storiche, filosofiche e teologiche, sia incorso nella condanna della Chiesa. Una misura, mi si lasci dire, molto poco democratica e tanto meno cristiana, in quanto, per la colpa di aver pensato, non esita a condannare un uomo, non solo alla mortificazione morale, ma anche alla più nera miseria

Una voce. Un caso per ogni secolo.

DELLA SETA. Non è il caso che mi preoccupa, è il principio, il principio della vera libertà della cultura e dell'insegnamento, che non può, non deve, senza grave offesa alla democrazia e alla scienza, essere obliterato o menomato nel nostro secolo.

E bastasse! Chè oggi la Chiesa non si appaga, in applicazione dell'articolo 5 del Concordato, di vietare agli ex-sacerdoti, irretiti da censura ecclesiastica, il pubblico insegnamento. Oggi la Chiesa - sesta tappa - per le labbra del padre gesuita Lombardi ci fa sapere, dal piede del Campidoglio, che bisogna andare più oltre, che bisogna procedere ad una più radicale e profonda opera di bonifica intellettuale, conquistando una ad una tutte le cattedre universitarie. Se questo si minaccia, io rispondo che bisognerà pur noi procedere ad un'altra opera di bonifica e come il fascismo, per i suoi fini, volle diffuso nelle scuole, a deformazione dei cervelli e delle coscienze, il *Prin-*

cipe di Machiavelli, noi proporremo che nella scuola si facciano leggere e meditare talune pagine, attualissime, del *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti. E sarà questa forse la celebrazione più degna che, quale antidoto, potremo fare del biennio fatidico 1848-1849.

Non è senza amarezza che dico tutto questo e non senza, aggiungo, un sentimento nostalgico verso quella scuola liberale, se non democratica, nella quale da giovane fui educato e dalla quale sono usciti uomini che, per nobiltà di mente e per integrità di vita, han costituito l'onore e il vanto della scuola italiana, della cultura italiana e dello stesso Senato italiano; e mi sia lecito rivolgere, reverente, un pensiero alla memoria di uomini che, come un Vittorio Polacco, come un Francesco Ruffini, della libertà della scienza e della libertà religiosa furono strenui difensori, alla memoria di quelli che, veri maestri, nell'ora grigia, anteposero discendere dalla cattedra piuttosto che prestare un giuramento contrario al convincimento della propria coscienza. Or bene, è, ricordando questi uomini, che a voi, o signori del governo democristiano, io sento oggi potervi e dovervi dire: voi avete al vostro fianco liberali, democratici, socialisti, repubblicani; ma abbiate presente: nessun liberale vero, nessun vero democratico, nessun socialista vero, nessun vero repubblicano veramente storico consentirà mai onde venga instaurata in Italia, con lo Stato confessionale, la scuola confessionale.

Voci di destra. Basta.

Voci di sinistra. Non le volete sentire queste cose.

DELLA SETA. Concludo, non vi preoccupate. Giorni or sono, il senatore Terracini ebbe qui a dirvi: c'è il Concordato, il Concordato rimanga. Io ripeto invece - vedete con quale serenità, con quanta equanimità vi parlo! - io ripeto quanto già affermai alla Costituente nella seduta del 25 marzo 1947: ci sono i Patti lateranensi; ebbene che uomini di buona volontà, con reciproca comprensione e nel rispetto reciproco, si pongano a tavolino per rivedere, per correggere i Patti, togliendo da essi quanto, nella lettera e nello spirito, è in contrasto con la Costituzione repubblicana e si cominci a togliere quell'articolo 5 del Concordato, che riduce ad una ironia,

se non ad una beffa, la decantata libertà della cultura e dell'insegnamento.

Noi vogliamo una scuola che educi veramente la gioventù; che, oltrechè informazione di cognizioni, sia formazione della coscienza e del carattere; che educi non solo a quel santo amore della giustizia e della libertà, che costituisce l'essenza della vera democrazia, ma che concorra alla conquista di quella libertà dello spirito, senza la quale l'uomo non è uomo e la vita, individualmente o collettivamente considerata, perduto ormai ogni significato, più non varrebbe la pena di essere vissuta.

Amo chiudere queste mie parole inviando un saluto al corpo insegnante che, pur dibattendosi fra strettezze economiche alle quali bisognerà provvedere, è pur così sempre altamente benemerito della cultura e della educazione nazionale.

E mi si lasci salutare, per auspicio, la scuola della futura Italia, come quella che, pure educando al rispetto massimo della Chiesa, quando questa, pienamente libera nel suo magistero spirituale, sia Chiesa docente e non Chiesa politicante, sarà essa, la scuola, il vero tempio civile della patria, un tempio nel quale, nell'insegnamento e della ricerca disinteressata della verità, nella ispirazione ai più alti sentimenti di dignità morale e civile, si verranno forgiando i destini della Nazione e, attraverso la Nazione, quelli della stessa umanità. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il senatore Braschi ha presentato tre ordini del giorno. Perchè non ci siano equivoci, io ricordo che ogni ordine del giorno dà diritto a venti minuti di svolgimento. Ci affidiamo alla discrezione del senatore Braschi.

Do intanto lettura dei tre ordini del giorno.

« Il Senato invita il Governo a considerare e a risolvere in forma organica e definitiva il complesso problema dei danni di guerra, dando esecuzione agli impegni più volte solennemente assunti e a tal fine:

« a) ordinare e coordinare in un Testo Unico e con lo stesso criterio direttivo le molteplici norme e disposizioni oggi sparse in tanti provvedimenti e decreti che si rivelano slegati, insufficienti e, spesso, contraddittori. Riprendere e aggiornare gli studi e i progetti già elaborati in passato e rimasti fermi;

« b) promuovere e disciplinare la ricostruzione stimolando e integrando l'iniziativa privata: impostare, così, e instaurare una concreta politica di Governo che valga ad assorbire più utilmente e produttivamente la mano d'opera disoccupata, alleggerendo il bilancio dei lavori pubblici di lavori meno utili e meno urgenti: utilizzare a tal fine il più possibile il credito e il risparmio privato organizzandone gli organi e snellendo la procedura;

« c) riunire in un unico organo di Governo, autonomo ed efficiente (Dicastero o Alto Commissariato) i molteplici servizi oggi sparsi e disseminati, in materia di danni di guerra, presso tutti, quasi, i Ministeri, con grave intralcio del lavoro normale e proprio di ciascuno e con grande confusione di competenza e di indirizzo ».

« Il Senato della Repubblica invita il Governo a continuare e a intensificare la propria azione in favore dei soldati italiani e dei civili prigionieri tuttora trattenuti nei diversi Stati dell'Europa Orientale: a promuovere una inchiesta sulla sorte e sulla fine di quelli che risultano morti e dispersi utilizzando, fra l'altro, le deposizioni dei rimpatriati: a disporre e attuare opportune norme e provvidenze in favore delle famiglie superstiti, regolandone lo stato giuridico ed economico ».

« Il Senato della Repubblica, compreso e preoccupato del fenomeno sempre più grave e minaccioso della disoccupazione nelle diverse parti d'Italia e specialmente nelle regioni dell'Italia Centrale, invita il Governo a integrare il complesso programma del Ministero dei lavori pubblici, con un piano vasto ed organico di provvidenze in favore della ricostruzione nel campo dell'economia e della iniziativa privata, che valga ad assorbire e a fissare quanto più mano d'opera possibile in lavori utili e produttivi.

« Chiede che intanto e subito si provveda a che:

« a) sia, anche di fatto, demandata *esclusivamente* agli uffici provinciali del lavoro il delicato compito di collocamento della mano d'opera, onde sottrarlo all'arbitrio e alle interferenze politiche;

« b) si addivenga ad una più oculata individuazione dei disoccupati, con una maggiore vigilanza sulle varie situazioni personali e fami-

liari e con un più preciso controllo nel rilascio delle dichiarazioni e libretti di lavoro;

« c) si riformi il sistema della erogazione dei sussidi di disoccupazione, togliendone il carattere elemosiniero e legandone e condizionandone la erogazione alla prestazione di particolari servizi o lavori;

« d) siano emanate e attuate norme tendenti ad assicurare il lavoro in ogni caso ai capi famiglia, togliendo il più possibile la sperequazione esistente fra famiglie che hanno tutti o quasi i propri componenti impiegati ed occupati e quelle che si trovano nello squalore dell'indigenza e della miseria perchè completamente e permanentemente disoccupate ».

BRASCHI. Ringrazio il Presidente della sua premessa che avrei fatto io stesso: ho presentato tre ordini del giorno molto diffusi in modo che nessuno abbia neppure l'imbarazzo di prendere degli appunti. Li ho presentati al Governo perchè, nelle considerazioni che farà sui gravi problemi che ho prospettato e che sono molto più pedestri di quelli esposti dal senatore Della Seta — ma di importanza e di urgenza preoccupanti — sia in grado di dare sui medesimi una risposta.

Invece di tre discorsi non ne farò neppure uno: leggerò gli ordini del giorno chiosando e rispondendo alle domande che mi farò io stesso, per non obbligare voi a farmele.

Comincio dal secondo ordine del giorno che si riferisce agli italiani, soldati e civili, che sono ancora trattenuti all'estero.

Il problema è stato già oggetto di una discussione; qui dentro ci sono tre mozioni pendenti; abbiamo udito giorni fa le dichiarazioni del Sottosegretario agli esteri.

Io voglio oggi richiamare la responsabilità del Governo come tale e impegnarlo su questo problema, chiedendogli una parola definitiva, perchè quello che ha detto il sottosegretario è sembrato a tutti non definitivo, tanto è vero che ci sono, appunto, mozioni pendenti.

Non mi soffermo solo alla Russia — dove la tragedia è più immane — ma guardo a tutti i Paesi orientali. Noi abbiamo oggi delle cifre; sappiamo che i nostri prigionieri erano, in Russia, 80 mila circa: 12 mila sono rientrati in Italia, degli altri non se ne sa nulla. C'è chi dice — l'onorevole Palermo ad esempio — che molti sono morti prima di essere stati

ANNO 1948 - XXV SEDUTA

DISCUSSIONI

2 LUGLIO 1948

fatti prigionieri, c'è chi dice che sono morti in prigionia, e c'è chi dice che ancora molti sono vivi e si trovano tuttora in Russia. Questa affermazione è specialmente dei 12 mila che sono tornati e che hanno lasciato 12 mila verbali nei quali, oltre che di se stessi, parlano dei compagni rimasti. Noi desidereremmo collaborare col Governo al fine di togliere l'ansia che grava sul Paese. Ogni tanto torna qualche prigioniero che, con le sue affermazioni, determina nuove speranze, che si convertono poi in delusioni. Nel mio ordine del giorno ho quindi proposto che si promuova un'inchiesta sulla sorte di questi prigionieri; noi potremmo aiutare il Governo in questa inchiesta; sarebbe anche bene che si sfruttassero le varie fonti di informazioni, specie quelle rappresentate dalle dichiarazioni dei 12 mila prigionieri ritornati. Questa inchiesta potrebbe finalmente togliere la preoccupazione che assilla tante famiglie italiane.

Questo per quanto riguarda la Russia.

Per quanto invece si riferisce agli altri Paesi, anche il Sottosegretario ci ha detto che per lo meno 600 o 700 italiani sono ancora trattenuti in Albania e che altri si trovano in Grecia, in Bulgaria, in Jugoslavia. Noi vogliamo che sia fatta luce su questa gente che è ancora là e che si cerchi di riportarla in Italia. Ci si dice che molti di essi sono dei criminali; cerchiamo di vedere se questo è vero e adoperiamoci, collaborando col Governo, di svelare il mistero che incombe. E su questo basta: vedete che sono telegrafico.

Il problema trattato dall'altro ordine del giorno, quello dei danni di guerra, è molto grave e importerebbe un lungo discorso, perchè nessuno capisce niente in questa materia, a cominciare da me. Nei cento giorni circa di napoleonica memoria in cui sono stato al Governo, mi sono occupato di questa materia ed ho capito che si tratta di un problema molto difficile a risolversi e molto complesso. Il 60 % delle lettere che mi arrivavano, e mi arrivano tuttora, anche da parte di Deputati e di Senatori, era di ordine . . . pedagogico, cioè mi si chiedevano spiegazioni e mi si domandavano indirizzi, indicazioni, spiegazioni, ecc. Ricordo che, quando fu nominato Ministro del Tesoro, l'onorevole Del Vecchio ebbe candidamente a dirmi: io sono il Ministro

del Tesoro, ma ti confesso che del problema dei danni di guerra non ne capisco niente; io stesso sono danneggiato di guerra, ho fatto domande e domande per il risarcimento, non ho avuto risposta e non so a chi debbo rivolgermi. In questo stato di ignoranza si trovano tutti i danneggiati di guerra e sembra che la legislazione in materia, dal 1940 in poi, sia fatta apposta per confondere le idee. Oggi manca un organo di Governo disciplinante la materia, che è distribuita tra tutti i dicasteri: se ne occupano nove direzioni generali, disseminate in vari ministeri. Se ne occupa il Ministero dei Trasporti che — niente di meno! — si interessa perfino del risarcimento per le campane; se ne occupa il Ministero dell'Interno, che s'interessa perfino delle solfatore. Come si vede neppure le competenze sono rispettate.

Il Ministero dei Lavori Pubblici si è fatto più audace di tutti, sacrificando molto, appunto, i lavori privati e quelli pubblici e assumendosi iniziative particolari e parziali (come quella della legge per i senza tetto) che andavano prese e coltivate con una visione più vasta e organica dei problemi. Hanno legiferato la Marina, l'Industria, il Commercio e l'Agricoltura: tutti hanno legiferato. Oggi c'è la legge organica del 1940, che non vive più perchè appunto è del 1940. Si era fatta una legge, pensando che la guerra durasse poco e non arrivasse a distruggere tutta l'Italia. Invece . . . Dopo di questa non si è fatta nessuna altra legge. Ci sono sessanta decreti circa nei quali chi ci capisce è bravo; essi costituiscono una legislazione frammentaria ed episodica, slegata, fatta sotto la pressione di necessità contingenti. Perciò oggi non si sa più dove si sia con i danni di guerra. Ora, in questa materia, io ho fatto proposte concrete che sostituisco al discorso, volendo mantenere fede all'impegno di brevità preso col Presidente. Mi limito a richiamare l'attenzione del Governo sul mio ordine del giorno che vorrebbe essere completo e che suggerisce di:

« a) ordinare e coordinare in un Testo Unico e con lo stesso criterio direttivo le molteplici norme e disposizioni oggi sparse in tanti provvedimenti e decreti che si rivelano slegati, insufficienti e, spesso, contraddittori. Riprendere e aggiornare gli studi e i progetti già elaborati in passato e rimasti fermi;

b) promuovere e disciplinare la ricostruzione stimolando e integrando l'iniziativa privata: impostare, così, e instaurare una concreta politica di Governo che valga ad assorbire più utilmente e produttivamente la mano d'opera disoccupata, alleggerendo il bilancio dei Lavori Pubblici di lavori meno utili e meno urgenti: utilizzare a tal fine il più possibile il credito e il risparmio privato organizzandone gli organi e snellendo la procedura;

c) riunire in un unico organo di Governo, autonomo ed efficiente (Dicastero o Alto Commissariato) i molteplici servizi oggi sparsi e disseminati, in materia di danni di guerra, presso tutti, quasi, i Ministeri, con grave intralcio del lavoro normale e proprio di ciascuno e con grande confusione di competenza e di indirizzo».

A proposito della necessità da me prospettata di creare un apposito organo di Governo, ricorderò che oggi abbiamo un Sottosegretariato ai danni di guerra che potrebbe dirsi organo senza funzione. Pensate ad esempio che esso dipende dal Tesoro dove vi sono tre diverse direzioni per i danni di guerra. Una sola di queste fa capo al Sottosegretario. E pensate un po' a tutti gli altri uffici disseminati, come dissi, presso i più diversi Dicasteri. Dopo l'altra guerra, che in confronto a questa, in quanto a distruzioni fu uno zucchero, facemmo un Ministero apposta, quello delle Terre Liberate, che ha segnato pagine gloriose nel nostro Paese. Oggi noi non abbiamo neppure un sottosegretariato, poichè, ripeto, di nove direzioni dei danni di guerra, il Sottosegretario ne ha una soltanto sotto il proprio controllo. Quando fui al Governo, esorbitando dalle mie competenze, volli promuovere la redazione di una specie di Testo Unico che, difatti, fu stillato: è rimasto però fermo e lettera morta a causa anche di interferenze, di incomprensioni e di ignoranza. Devo precisare che, a un certo momento, la Presidenza del Consiglio, persuasa della necessità da me prospettata, ebbe ad impostare lo studio del problema e a proporsi la creazione di un Sottosegretariato con una più larga competenza e autonomia, alle dipendenze della Presidenza stessa, fuori dell'orbita di particolari Dicasteri. Il progetto fu abbozzato e proposto;

rimase, però, lettera morta ed anzi, nella crisi politica che scoppiava proprio in quei giorni, il Sottosegretariato ai danni di guerra fu addirittura eliminato nella composizione del nuovo Governo. Quindi la proposta è di creare un apposito organo di Governo. La Francia ne ha creati due: il Ministero della Ricostruzione e quello per le pensioni e cioè per i danni alle cose e i danni alle persone. Noi non ne abbiamo alcuno, ma abbiamo questa disseminazione di funzioni, ispirata spesso a criteri che cozzano fra di loro. Il Ministero dei Lavori Pubblici, quando ha voluto fare qualcosa, si è limitato a quella famosa legge dei senza tetto che rappresenta appena una pagina del nostro libro. Ma è appena un dito che si muove, mentre la mano è ferma. Arriviamo a creare questo organo di Governo con autonomia e autorità sufficiente e affrontiamo finalmente il problema dei danni di guerra! Nel Paese vi è un'agitazione che non è sempre latente. Fra pochi giorni si inaugurerà in Campidoglio un Congresso Nazionale dei danneggiati che vedo preparato con un certo clamore di tromba.

È un problema che bisogna risolvere. La parola è al Governo; è arrivato il momento di dire se voglia porre il problema, oppure no.

Possiamo sperare? Bisogna proprio attendere più larghe agitazioni? Se poi non si può o non si vuole, lo si dica, ma che una parola sia detta. Si sappia da tutti quali siano le speranze che si possono ancora coltivare e quali illusioni bisogna far cadere. Bisogna non lasciare più in piedi questi interrogativi che rappresentano l'ansia di tutto il Paese.

Perchè, ponendoci i problemi della costruzione, non si è pensato anche a quelli della ricostruzione? Sono uscite disposizioni in favore di determinate categorie (impiegati statali, degli enti locali e periferici ecc.) per le quali, ad esempio, il Governo interviene con il 50 per cento e fino col 70 per cento nella costruzione di nuove case. Non potevano queste o simili disposizioni essere estese a quelli che hanno perduto tutto e le cui case devono pur risorgere?

Da questo punto vedo il problema della disoccupazione e mi si affaccia così il terzo mio ordine del giorno che inserisco senza altro nel discorso.

Noi abbiamo instaurato una politica che

non può continuare: quella dei lavori pubblici. È una politica di eccesso tale da fare spavento. Non c'è in tutto il mondo altro Paese che faccia una politica del genere. La sua giustificazione è data dalla pressione enorme dei disoccupati. E in parte è vero.

Noi abbiamo speso in meno di due anni solo per i lavori pubblici, senza contare i lavori delle ferrovie e della bonifica, cifre mastodontiche, più di 500 miliardi. Quanti di questi lavori pubblici sono produttivi?

Quando si va dal Ministro dei Lavori Pubblici con delle commissioni di affamati si cercano sulla carta i lavori che assorbono maggiore quantità di mano d'opera senza guardare, il più delle volte, al grado di utilità dei lavori: sono sistemi che rovinano moralmente e finanziariamente il Paese e gli stessi lavoratori. Parrebbe una politica allegra: è una politica morta e lugubre perchè dietro a premere, c'è spesso il pianto e la fame. Bisogna finirla questa politica che parrebbe pazzesca anche nei Paesi più ricchi e instaurare una grande politica dei lavori privati, stimolando e integrando la iniziativa privata. Non si tratta di sopprimere i lavori pubblici, ma di ridurli al ragionevole e al necessario e rivolgersi intanto a risvegliare le energie produttive del Paese. Nel progetto da me accennato più sopra e che io avevo discusso con personalità competenti (ricordo Einaudi, Corbino, Bertone, Menichella, Campilli, tecnici, economisti ecc.) si prevedeva e si mirava a risvegliare questa politica di ricostruzione e a sorreggere le private imprese ricostruendo il Paese e il reddito nazionale. Il congegno era tale, ad esempio, che se si fossero avuti cento soltanto dei cinquecento miliardi spesi dai Lavori Pubblici, avremmo potuto fare lavori almeno per trecento miliardi; sarebbero stati lavori utili e produttivi ed avrebbero assorbito utilmente tanta mano d'opera disoccupata.

I miliardi spesi in lavori pubblici non necessari, oltre che uno sperpero delittuoso, importano poi spese continuative di bilancio, mentre il lavoro privato, ristabilendo e intensificando la produzione, viene ad assorbire la mano d'opera in modo permanente.

Il problema non è semplicemente quello di dare lavoro agli operai. Con tale sistema si incoraggia la discesa dalla montagna e dalla collina e si incoraggia l'urbanesimo. Bisogna

invece dare una sistemazione agli operai, qualificarli, inquadrarli in lavori produttivi, legarli alla terra. Incrementare una politica di lavori produttivi, ecco il grande piano della ricostruzione privata.

Se continuassi su questo piano a parlare, dovrei citare delle cifre e altri elementi e non sarei fedele alla consegna. Mi dispiace perchè sono problemi nella cui trattazione non si può andare per accenni.

PRESIDENTE. Potranno essere trattati in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici.

BRASCHI. Li discuteremo allora. Ho voluto toccare solo quella parte che si inserisce nel problema angoscioso dei danni di guerra.

Non vorremmo neppure chiedere denaro: vorremmo, piuttosto, aiutare il Governo a non spendere. Basterebbe molto meno di quello che si sperpera e getta via ogni giorno. A integrare ci penseremo noi collaborando utilmente e mobilitando il capitale privato, sganciandoci dallo Stato, lanciando titoli e obbligazioni ecc.

Voce. La riforma del credito fondiario.

BRASCHI. Sì, anche quella. Sono tutte cose di cui abbiamo già una certa esperienza, e che hanno già una impalcatura d'ordine legislativo.

Vengo ancora a parlare della disoccupazione. Ho già avuto occasione di parlare di questo argomento e ho detto come si deve tendere gradualmente a eliminare, non solo alleviare, la disoccupazione. Io vengo da una zona dove la disoccupazione si presenta in termini minacciosi e pericolosi. Forse, in parte, questo fenomeno è un po' frutto del ventennio, periodo nel quale si è avuta la tendenza a costruire opere pubbliche grandiose, alla imperiale. Questa politica di lavori pubblici ha contribuito a distaccare grandi masse dalla terra, specialmente dalla montagna e dalla collina. Ci si è ingorgati nell'urbanesimo. Ho voluto prendermi la soddisfazione di esaminare talune statistiche relative all'incremento della popolazione di alcune nostre città romagnole: dal 1920 ad oggi noi abbiamo addirittura raddoppiato quasi la popolazione. Donde è venuta tutta questa gente? Questa gente si trovava prima in campagna, sulle montagne, in collina ed è gente che è venuta via da questi luoghi

facendo diminuire la produzione e il lavoro nelle campagne, aumentando il consumo nelle città, ingombrando terribilmente il campo con questioni vecchie nuove e portandoci tanti guai. Il fenomeno è stato poi acuitizzato dalla guerra. Gli uomini partivano, al loro posto subentravano le donne. Finita la guerra, quando gli uomini sono tornati, le donne non sono andate via e gli uomini sono rimasti disoccupati. Così è di molto aumentata la popolazione così detta lavoratrice e le statistiche dei disoccupati danno, in conseguenza, cifre acutissime. Ora io credo che tali cifre di disoccupati possano essere gradualmente ridotte. Il Governo stia attento a questo problema, perchè esso costituisce il suo banco di prova, Voi sentite che nel Paese vi è qualche cosa che stride e che ci sono molti e delicati elementi legati a questa preoccupante situazione. Io conosco già l'orientamento del Governo, so già quanto pesa nel suo programma questo problema e so quello che si predispone al riguardo (conosco le notti insonni del Ministro Fanfani). Per questi motivi la mia è una posizione di collaborazione che tende a dare dei suggerimenti e non solo a criticare. Nel Parlamento troppe volte si è soliti criticare: è tanto facile! L'opposizione critica e dice che tutto va male: ciò non giova a niente! Bisogna invece suggerire che cosa bisogna fare e assumersi la responsabilità dei propri suggerimenti. Questo è indispensabile per una collaborazione con il Governo. Perciò vedete che i miei ordini del giorno sono fatti in modo da indicare quei rimedi che ritengo indispensabili in via immediata e in via definitiva: è giusto e necessario che ognuno porti il suo sassolino, in modo che, tutti insieme, si cerchi di ricostruire questa casa nella quale dobbiamo abitare nel modo meno scomodo possibile.

Vengo alla conclusione. Nel mio ordine del giorno io chiedo che sia demandato esclusivamente agli Uffici del Lavoro il collocamento della mano d'opera. È un problema che si può sentire di più o di meno nelle varie parti d'Italia.

Lo spirito di parte influisce troppe volte a creare posizioni ingiuste e arbitrarie. Conosco episodi durissimi. Ricordo tempi lontani dalle punte anche più acute, forse, quando, per esempio, in talune zone romagnole, non

si riusciva ad avere il latte per i bambini che erano stati battezzati. La servitù della tessera, diceva ieri l'onorevole Mancini. Si è troppe volte inclini a favorire le persone vicine topograficamente e politicamente e si creano ingiustizie che diventano tragedie mortali per molte famiglie.

Se arrivassimo a degli uffici di collocamento in regola, allora forse molte cose cambierebbero. L'altro giorno, mentre partivo da Forlì, venne un tale a raccomandarsi (l'80 per cento delle nostre lettere sono di gente che cerca il posticino)! quell'uomo mi ha stretto il cuore! Un padre di 6, 7 figlioli che mi ha detto: « sono 7 mesi che busso: oggi vengo da lei e le dico che non ne posso più, non mi farò più vedere ».

Non ci deve essere nessuno che muore di fame e non ci devono essere tanti carnevali quando ci sono tante quaresime e tante vigilie. (*Applausi*). È necessario addivenire a una più oculata individuazione dei disoccupati. Come nascono oggi i disoccupati? Ce ne sono alcuni che sono tali permanentemente, al sabato sera si incamminano verso il municipio le più disparate categorie sociali e vanno a domandare il sussidio di disoccupazione. Per essere disoccupati ci vuole assai poco oggi: basta provare una dipendenza qualsiasi da un datore di lavoro, e mostrare un attestato compiacente della Camera del Lavoro per ottenere il libretto e il sussidio.

A proposito di sussidio di disoccupazione penso che si debba uscire dal sistema elemosiniero per legare al sussidio una prestazione.

Cessiamo il sistema della elemosina! Che i milioni e i miliardi che si dispensano vengano tradotti in lavoro e in prestazioni! C'è tanta gente fra quella che oggi corre a prendere il sussidio che non si farebbe più vedere se dovesse corrispondervi una prestazione di servizio o di lavoro. Diminuiranno i disoccupati, si ritireranno i falsi disoccupati e si potranno, più e meglio, aiutare gli altri.

Ho finito. Vedo di avere interessato con queste semplici osservazioni e di avere svegliato la vostra curiosità: mi auguro che questa diventi operosa e faccia da pungolo per esaminare a fondo questi importantissimi problemi. Concludendo, vi ricordo che vi sono in Italia molte famiglie nelle quali tutti o quasi

ANNO 1948 — XXV SEDUTA

DISCUSSIONI

2 LUGLIO 1948

lavorano ed altre nelle quali nemmeno il capo famiglia lavora. Vi porto un esempio: giorni fa venne da me una persona dicendosi ridotta alla fame e implorando che gli procurassi almeno un posto. Trovò una occupazione. Trovò poi una occupazione anche ad un figlio: sta oggi premendo e pressando per mettere a posto anche la moglie. Avendogli io domandato chi avrebbe avuto cura degli altri suoi due bambini e della casa, mi rispose che avrebbe assunto una donna di servizio! Questa è la situazione; molte famiglie si sfasciano perchè troppe donne abbandonano la casa per andare a lavorare. Bisogna ritornare alla vecchia tradizione; le donne debbono rimanere a casa e gli uomini devono avere modo di mantenere la famiglia. (*Approvazioni, interruzione dell'onorevole Li Causi*). Caro Li Causi, noi vediamo spesso delle donne che dovrebbero aver la responsabilità della famiglia abbandonare la casa per il lavoro. Intendiamoci bene: quando una povera donna è capo famiglia ed ha sulle spalle la responsabilità della casa, non solo ha diritto di lavorare (a parte le provvidenze assistenziali) ma ha diritto di passare avanti anche agli uomini! Non ci deve essere nessuna famiglia il cui capo non abbia lavoro; a questo minimo bisogna assolutamente arrivare con tutti i mezzi e subito. Non si può condannare alla morte nessuno e tutti devono avere assicurate le condizioni minime di vita. Vi ho fatto, o signori del Governo, delle proposte concrete: attendo parole e provvedimenti adeguati. (*Applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Do lettura dell'ordine del giorno del senatore Bencivenga:

« Il Senato, data la gravità della situazione internazionale, invita il Governo a rimettere al più presto in efficienza le forze armate e l'apparecchio industriale per la produzione di guerra, nonchè a fare un passo decisivo per la pacificazione degli animi, senza la quale a nulla valgono le armi per difendere l'indipendenza della Patria ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bencivenga per svolgere il suo ordine del giorno.

BENCIVENGA. La delicatezza e l'importanza dell'argomento sul quale ho presentato un ordine del giorno sono tali che mi trovo veramente nell'imbarazzo data la limitazione del tempo a mia disposizione. Per essere più

rapido nell'esposizione mi varrò largamente dei miei appunti.

Non debbo richiamare la vostra attenzione sulla gravità della situazione che si va maturando nel bacino del Mediterraneo e nei riguardi del nostro Paese. Voi sapete meglio di me quali fossero le ambizioni di Pietro il grande e di Caterina II, che costituirono poi il testamento per tutti gli zar, e le preoccupazioni delle grandi potenze marinare per quella che fu detta la questione di oriente. Coloro che fossero rimasti nella concezione di una Russia quale fu immediatamente dopo la rivoluzione, cioè proclive al disarmo e rinunziante agli obiettivi imperialisti degli zar, si debbono disingannare. Oggi la Russia ha rimesso in onore tutte le più antiche tradizioni e non solo Pietro il grande e Caterina II, ma gli zar che si succedettero nel tempo e, per l'aiuto che può venire ai loro piani imperialisti, hanno messo in onore anche la religione, pronosticando l'erezione della doppia croce sulla cupola della Basilica di Santa Sofia, oggi grande Moschea. È della rivoluzione russa quello che avviene di tutte le grandi rivoluzioni, come quella francese, e cioè l'imperialismo. Per questo la Russia ha oggi uno strumento di primo ordine: l'esercito, fortemente disciplinato, bene addestrato, potentemente armato. Nessuna meraviglia, quindi, che la Russia abbia ripreso a coltivare e perseguire il disegno degli Zar, tanto più che, dopo il taglio dell'istmo di Suez, il Mediterraneo ha ben diverso valore di quando era un mare chiuso. Tutti i tentativi fatti finora per realizzare questo disegno, si sono svolti fino ad ora nella regione balcanica, ma oramai questa via può dirsi preclusa. Non è facile superare la resistenza degli stretti, specialmente oggi, dopo che gli alleati sono andati in soccorso della Turchia. Per contro, una nuova via si è aperta dopo i legami politici stretti dalla Russia con i paesi che si estendono dal Nistro all'Isonzo. Una via suscettibile di sfruttamento nel campo strategico, promettente di risultati. Senza dubbio il Mediterraneo costituisce oggi una zona nevralgica, la zona nevralgica della situazione europea. Una conferma di ciò è nell'invio nelle nostre acque di una poderosa flotta americana e la istituzione di potenti basi aeree sulla costa

settentrionale dell'Africa. È ovvio che la situazione del nostro paese è estremamente delicata. Noi non abbiamo le forze sufficienti per imporre il rispetto della nostra neutralità. È evidente che non abbiamo interesse di schierarci a fianco della Russia, e quanto al soccorso di forze francesi esso non risolverebbe il problema di tenere la guerra lontana dalla valle del Po. Comunque i rinforzi francesi non giungerebbero mai in tempo, per darci modo di resistere sull'Isonzo, ed è dubbio se potremmo arrestarci su una linea molto arretrata. Senza peccare di pessimismo, pensiamo che molto probabilmente dovremmo ripiegare sulla Linea Gotica. Le poche forze che ci è concesso di tenere in piedi, ai sensi del Trattato che ci è stato imposto, non sarebbero sufficienti a guernire una così estesa linea. Io non dubito che la genialità dei nostri organizzatori sappia organizzare unità partigiane per concorrere alla difesa. Comunque voi comprendete che questa azione non potrebbe essere valida senza un elevato spirito patriottico ed un alto morale delle truppe regolari e delle truppe partigiane.

Ecco perchè noi siamo contro coloro che attentano al prestigio dei nostri partigiani e vorremmo che fosse tenuto alto il morale delle nostre truppe. Purtroppo nelle comunicazioni del Governo è mancata una nota che uscisse da quel linguaggio burocratico non certo adatto a tale scopo. Noi pensiamo che l'onorevole De Gasperi avrebbe fatto cosa sommamente utile e gradita al popolo italiano, che circonda di stima e di affetto le sue forze armate, se avesse fermamente dichiarato che, se avevamo perduto la guerra, era salvo l'onore!

Purtroppo da noi si insiste sulle pagine dolorose dei nostri insuccessi nel campo operativo. La Francia, come al solito, ci dà un esempio di patriottismo al riguardo. Essa ha messo presto a tacere le recriminazioni su quella disastrosa ritirata dalla frontiera nord ai Pirenei effettuata in poco più di una settimana e con tale velocità che i tedeschi persero perfino il contatto. L'esercito francese era superiore in numero ed armamento all'avversario ed era inizialmente schierato su una linea saldamente fortificata!

I nostri soldati al contrario senza adeguati

armamenti combatterono tre anni nei più disparati terreni, sotto i climi più diversi e non piegarono che di fronte a forze superiori. Essi hanno scritto pagine di puro eroismo in Russia, nel Nordafrica e nell'Africa Orientale Italiana.

Io potrei citare numerosi episodi commoventi e che riempiono il nostro animo di orgoglio, documentati non solo con atti raccolti dal nostro ufficio storico ma con quello che è stato scritto nei Paesi che ci furono contro nella guerra.

I nostri marinari si sono coperti di gloria e i nostri avieri si sono eroicamente sacrificati sapendo di lottare contro un'aviazione provvista di apparecchi enormemente superiori per qualità tecniche e per armamento. Non voglio qui dimenticare l'opera dei nostri valorosi carabinieri e delle stesse guardie di finanza che concorsero, quando fu loro possibile, a tenere alto il prestigio del nostro Paese con eroico contegno militare e civile comportamento.

L'onorevole De Gasperi sa che le Forze Armate vivono di tradizioni e che le prove date dalle Forze Armate in questa guerra sono tali da essere ricordate, perchè è proprio quando le sorti della lotta appaiono senza speranza di vittoria che rifulgono gli atti di valore e di sacrificio quali gli stessi avversari ci hanno riconosciuto.

Ma oltre al morale occorre curare l'organizzazione di quelle poche forze che ci è concesso di mantenere e di quelle ausiliarie che la nostra genialità saprà mettere in campo. Ora per questo occorre un Ministro delle Forze Armate che abbia carattere di stabilità e soprattutto sappia alimentare quelle forze morali che sono poi la base della potenza degli eserciti.

Purtroppo dal primo Governo di liberazione in poi, è stato un succedersi di Ministri che non hanno fatto neppure in tempo, non dico a risolvere le questioni dell'organizzazione, ma neppure di prospettarle. Il portafoglio delle Forze Armate è stato considerato come un portafoglio di consolazione per coloro i quali non avevano titoli per aspirare ad altri portafogli più importanti. Vorrei chiedere, ad esempio, perchè è stato sostituito il Ministro Facchinetti che aveva cominciato a

rendersi conto dei problemi urgenti e soprattutto a rialzare il morale delle truppe. Se una tale sostituzione fosse apparsa necessaria, sarebbe stato il caso di cambiare decisamente rotta, affidando il portafoglio delle Forze Armate ad un'alta personalità, ad uno dei tre Vice-Presidenti del Consiglio, con l'autorità necessaria per interloquire in tutti i rami della nostra amministrazione, per coordinare soprattutto la preparazione delle forze armate alla politica estera ed alla politica industriale ed ai rifornimenti indispensabili per le Forze Armate. Poichè, egregi colleghi, è in questo oscuro lavoro del tempo di pace che matura la vittoria o la sconfitta.

La nostra Costituzione si inganna, se crede di evitare che il Paese si imbarchi in una guerra disastrosa solo perchè la guerra deve essere decisa dai due rami del Parlamento! Quando il Parlamento fosse convocato all'uopo, la guerra sarebbe, per ovvie ragioni, già in atto. Potrebbe succedere adesso quello che con frase così espressiva Napoleone disse a proposito degli alleati che si concertavano sul da fare nella campagna nel 1805: « Tandis qu'il délibèrent la grande Armée marche ».

Presidenza del Presidente BONOMI

BENCIVENGA. Ho accennato alle forze armate sotto il punto di vista degli uomini; ora vengo al problema degli armamenti.

Noi siamo disarmati. Non saranno certo le armi rastrellate dal Ministro Scelba a garantire l'armamento della Nazione. Bisognerà allora attrezzare le nostre fabbriche per una rapida mobilitazione, per la produzione di guerra. Ma un problema di tale genere non può essere risolto come una improvvisazione. Bisogna leggere, per convincersene, un libro di un nostro Generale, il Generale Favagrossa. Ma oggi dati i progressi dell'aviazione, data l'introduzione nell'uso bellico dei proiettili radio-comandati, il problema delle industrie di guerra è diventato molto delicato e complesso.

Oggi i grandi complessi industriali sono votati sicuramente alla distruzione fin dai primi momenti e d'altra parte è pure dovere di umanità sottrarre all'offesa quei grandi agglomerati di popolazione che sono in pros-

simità dei medesimi. La difesa contro aerei ha fatto progressi, ma questi hanno aggravato — sembra un paradosso — il pericolo per le grandi città prossime agli stabilimenti industriali perchè gli aerei per tenersi molto alti fanno un tiro ancor più impreciso. Per esempio Milano è stata vittima di questo tiro. Comunque, per le ragioni dette dianzi gli stabilimenti nella pianura Padana si possono ritenere senz'altro perduti subito dopo l'inizio della guerra.

La Germania aveva già, in previsione della guerra, che accuratamente preparava, creato fabbriche di riserva in località sottratte, per ubicazione e struttura, al bombardamento, soprattutto per la costruzione di parti delicate dell'armamento.

Come si vede dunque il problema dell'industria di guerra è diventato di una complessità gravissima. Esso deve essere risolto con criteri militari ed economici e richiede la stretta cooperazione del Ministro della Difesa e di quello dell'Industria. Vieni fatto così di pensare se non si possa andare incontro alla sua soluzione in vista della soluzione che si intende dare al problema del Mezzogiorno. Questo diverrebbe così il vero ridotto difensivo del nostro Paese facente sistema con le isole di Sicilia e di Sardegna per la difesa del nostro mare. Mi si obietterà che comunque la nostra industria sarà sempre inadeguata alle esigenze della guerra moderna e che pertanto bisognerà sempre ricorrere ai rifornimenti dall'estero. Ma a parte il fatto che ciò implica accordi preventivi, il che porta di conseguenza a una limitazione della nostra libertà d'azione, è ovvio che tali rifornimenti non potrebbero giungerci che per via mare e la recente guerra ha dimostrato come tali rifornimenti siano diventati difficili, direi anzi aleatori. Oggi poi con l'introduzione della bomba atomica il problema è ancora più grave. L'esperienza di Bikini ha rivelato che le acque marine dopo il lancio di bombe atomiche acquistano una tale radioattività da rendere impossibile la vita umana, ragione per cui su queste acque la navigazione diviene impossibile. Nessuno quindi può escludere l'uso di bombe atomiche per realizzare virtualmente quel blocco navale che tante perdite costò alle flotte durante la guerra.

Ma vi è ancora una considerazione. È

ovvio che, almeno nella critica fase che attraversa l'Europa nessun Paese di questo continente è in grado di provvedere alle proprie esigenze ed a quelle altrui. Non rimane allora che il grande arsenale degli Stati Uniti. In realtà questo Stato sta compiendo uno sforzo gigantesco per ripristinare entro questo anno quell'apparato industriale, già creato durante la grande guerra.

Ma una minaccia incombe su questo apparato, minaccia che nell'ultima guerra non era neppur concepibile; oggi anche la Russia può proporsi di portare offesa sul territorio degli Stati Uniti. Gliene offrono la possibilità gli aerei che possono sorvolare sulla calotta Artica e trasportare ingenti carichi di uomini e di materiali; nonchè l'impiego di bombe atomiche, di proiettili razzo e di proiettili radio-comandati; e non sono da escludere altre sorprese.

È bensì vero che gli Stati Uniti hanno previsto queste possibili offese ed avvisato i mezzi per neutralizzarle. Ma la guerra ha i suoi imprevisti. Ho accennato a ciò per concludere che il nostro Paese, se non vuole ridursi ad essere una pedina nel gioco altrui e vuole difendere la propria indipendenza, deve non solo avere un esercito, una flotta, un'aviazione, ma anche un minimo di industrie, in grado, per attrezzatura e ubicazione, di alimentare la nostra resistenza.

Ma, onorevoli colleghi, voi sapete per studio e per esperienza, che a nulla valgono gli armamenti quando gli animi dei cittadini siano divisi da passioni, da risentimenti, da odi profondi. È purtroppo tale è la situazione che si è creata nel nostro Paese in conseguenza degli avvenimenti che si sono succeduti dopo la guerra vittoriosa.

A mantenere vivo questo stato d'animo concorre l'ostinazione a mantenere in vita tutte quelle leggi eccezionali che il popolo nella sua generosità, ha già condannato e che certamente non testimoniano quella cultura storica e giuridica che dovrebbe essere patrimonio delle nostre classi politiche.

Un regime come il fascismo che è durato 20 anni, legalmente riconosciuto e che tanta parte ha avuto nella vita internazionale, non può essere valutato come fatto di cronaca: esso è indubbiamente un fatto storico cui

hanno concorso molte cause e le cui responsabilità sono complesse.

Io invito i giovani a sfogliare le collezioni dei giornali dal 1919 in poi: essi ne trarranno elementi per concludere che le responsabilità non sono solo di pochi esaltati ma anche di uomini politici che oggi sono ritornati tranquillamente alla ribalta.

Leggete ad esempio ciò che scrivevano i liberali in favore della legge elettorale del 1924 che portò poi il fascismo alla scalata del potere.

Non è dunque il fascismo un fatto di cronaca che si possa perseguire col codice penale.

Pensate al giudizio severo che ha dato la storia, della reazione compiuta da Maria Carolina di Napoli quando riconquistò il trono contro i patrioti che avevano sposato l'ideale della rivoluzione francese. Benedetto Croce ha dedicato un suo lavoro a questo avvenimento; varrebbe la pena — ma io ve lo risparmio — di legger qui quello che egli scriveva nel proemio della sua opera che porta precisamente il titolo: « Il ripurgo ». Vale la pena di confrontare questo di Maria Carolina con quello di Luigi XVIII quando nel 1814 ritornò sul trono di Francia. Egli non solo non volle persecuzioni, ma egli stesso emanò un proclama per la pacificazione; non volle neppure che fossero perseguiti tre regicidi, che avevano votato la condanna a morte di Luigi XVI. Costoro furono solo allontanati dai loro impieghi, ma, soggiunge il Vieil Castel, con una lettera di benservito.

CONTI. Press'a poco quel che si è fatto con Vittorio Emanuele III.

BENCIVENGA. Debbo aggiungere che la Camera dei Deputati subito eletta dalla Restaurazione annoverò insieme monarchici e bonapartisti e che tutti i generali furono mantenuti al loro posto. Ney venne poi fucilato, è vero, ma perchè nei cento giorni ritornò con Napoleone. Ma un ricordo storico che meglio si presta a raffronti è quello del secondo impero in Francia. A ben riflettere le analogie del colpo di stato di Luigi Napoleone con quello di Benito Mussolini sono molte. Non mi soffermo sui particolari, se non ricordando che ambedue i regimi finirono, come fatalmente avviene in simili casi,

ANNO 1948 — XXV SEDUTA

DISCUSSIONI

2 LUGLIO 1948

con la guerra e la disfatta. Con la capitolazione di Sedan la Francia proclamò la repubblica; ebbene, nella prima assemblea convocata dal Thièrs sedettero, gli uni accanto agli altri, monarchici, bonapartisti e repubblicani.

Una voce. Come in questa Assemblea.

BENCIVENGA. Anzi, scrive l'Hanotaux, i repubblicani costituirono una minoranza. Eppure tutti votarono per la repubblica e, guarda analogia con quello che è avvenuto da noi, il presidente fu un fedele di Luigi Napoleone, il generale Mac Mahon.

D'ONOFRIO. Anche qui è successo lo stesso.

BENCIVENGA. Ma la storia deve insegnare qualche cosa. Il mio atteggiamento contro le rappresaglie, le vendette e le persecuzioni di Stato ha dato luogo ad insinuazioni poco lusinghiere per me. S'è dubitato perfino della mia fede antifascista. Ho rossore di ricordare il mio passato, ma non posso neppure pretendere che i giovani lo conoscano.

MARIOTTI. Non ti basta l'amnistia che abbiamo data?

BENCIVENGA. Ognuno sostiene una tesi.

Credo fermamente che non manchino documenti numerosi negli archivi segreti, della polizia e del Ministero dell'Interno. Fui tra i pochi del partito liberale, che prese posizione fin dal primo momento contro il fascismo. Può testimoniarlo la mia collaborazione nel giornale « Il Paese » distrutto con la Marcia su Roma, poi la mia collaborazione nel « Il Mondo » a fianco dell'indimenticabile amico Giovanni Amendola, che insieme con Roberto Bracco mi volle portare alla Camera dei Deputati, e qui partecipai a tutte le violente battaglie: fui presidente dell'Associazione della Stampa ed i vecchi ricorderanno il congresso da me presieduto a Palermo; poi venne l'Aventino: fui oggetto di aggressioni, ebbi la casa distrutta, ebbi la mia prima ammonizione, l'arresto, il confino per cinque anni ed ancora l'ammonizione, l'inibizione a qualunque mia attività, la stretta sorveglianza, che giunse persino ad inviare — trattene il riso — cameriere dell'Ovra negli alberghi dove io risiedevo nella stagione estiva!

MARIOTTI. Beato te che potevi risiedere in albergo, mentre altri stavano sotto chiave!

BENCIVENGA. E non è stata ricerca di popolarità quello che mi ha indotto ad assu-

mere l'atteggiamento attuale, che tante critiche da codesta parte mi sono state mosse, ma lo studio, la riflessione e soprattutto la carità di Patria!

Quando nel luglio 1943, dopo il crollo del fascismo il Maresciallo Badoglio mi chiese se avessi accettato un portafoglio nel suo Governo, risposi affermativamente, ed espressi il mio parere che non si dovessero fare nè rappresaglie, nè reazioni. Quando, dopo il settembre, si iniziò il lavoro dei partigiani, io rifiutai di unirmi a quelli che vagheggiavano vendette. Quando ebbi l'onore di essere investito del comando civile e militare di Roma tutti i miei sforzi furono diretti a convogliare tutte le energie contro il tedesco, e quando Roma fu liberata, lanciai un proclama, del quale vado orgoglioso più delle medaglie che sono sul mio petto, col quale invitavo i cittadini a dimenticare il passato, a sentirsi tutti italiani; ed invitai fascisti e non fascisti a riprendere i propri posti nell'amministrazione della città. Non potrò mai dimenticare le espressioni di meraviglia e di compiacimento che mi manifestò il Generale Clark, allorchè la mattina del 5 giugno ci incontrammo sul Campidoglio.

Purtroppo il C. L. N. credette opportuno seguire un'altra via! Non si può dire che sia stata la più felice! Un sottile veleno da allora corrode l'unità nazionale, ed ha avuto anche sensibile ripercussione sull'orientamento politico preso da molti, e sull'ondata di sovversivismo (mi si perdoni la brutta espressione) che si alimenta del rancore dei ribelli alle inique leggi! È l'ora di rivedere ciò che fu uno sfogo comprensibile di gente che aveva sofferto il carcere, il confino, la limitazione di ogni libertà, anche quella di guadagnarsi il pane quotidiano per sé e per la famiglia; di coloro che vissero stentatamente nell'esilio! È l'ora di rimettere nel circolo della vita nazionale uomini di alto ingegno, di grande probità, rei soltanto di aver creduto che la grandezza della Patria fosse possibile soltanto col sacrificio della libertà! Io sono certo che essi, ammaestrati dall'esperienza, ne sarebbero oggi i più tenaci difensori!

Io vorrei dire all'onorevole De Gasperi se fosse presente: Voi, che avete così profondo il sentimento religioso, che avete voluto, prima

di assumere il potere inginocchiarvi dinanzi all'altare, dovete trovare nella vostra coscienza la forza di predicare quella pace fra gli uomini, che fu l'apostolato di Cristo!

Fate che presto, accanto al nostro glorioso tricolore, si levi la bandiera bianca della pace civile! L'ora è grave e non possiamo permetterci il lusso di logorarci in una latente guerra civile!

Avrete la benedizione di Dio e degli uomini di questa nostra terra! (*Vivi applausi dal centro a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Buonocore, Quagliariello, Lanzara, Focaccia, Fusco, Venditti, Caso e Pezzullo, che è del seguente tenore:

« Il Senato, di fronte alle gravi condizioni delle regioni meridionali e specialmente della città di Napoli, invita il Governo a predisporre un piano organico per la industrializzazione del Mezzogiorno e per tutte le opere attinenti all'edilizia scolastica, all'igiene, ai trasporti, alle abitazioni ».

Ha facoltà di parlare il senatore Buonocore.

BUONOCORE. Onorevoli colleghi, io che intendo tutto il valore del tempo, mi studierò di essere breve ma non oscuro, e mi limiterò ad esporre rilievi chiari, per quanto amari, sulla questione meridionale.

Su tale questione noi ci saremmo aspettati, ed era legittima l'attesa, qualcosa di più dell'accento vago e indistinto che ha fatto l'onorevole Presidente del Consiglio nel suo programma, nè il ben meritato elogio alla persona dell'onorevole Porzio ha potuto cancellare la profonda delusione da noi provata, quando il Presidente del Consiglio ha detto che i provvedimenti per il Mezzogiorno rientrano nel quadro generale del bilancio dello Stato. Dichiarazione generica ed equivoca che lascia intendere la poca comprensione che si ha dei nostri diritti e dei nostri bisogni per tanto tempo misconosciuti ed insoddisfatti. Io non starò a ripetere ciò che non ci fu dato e ciò che ci fu tolto dal principio dell'Unità, quando uno dei compiti più alti e più degni della politica unitaria italiana sarebbe stato quello di dare al Mezzogiorno in genere, e a Napoli in ispecie, una grandezza nuova, fatta di operosità feconda, perchè si potesse dimenticare l'antico splendore di capitale di un regno, nel

quale, a dire il vero, nulla faceva difetto, se si eccettui la libertà.

« È un fatto » — e lo rilevò il Ministro Togni, che, sia detto a suo merito ha con passione esaminato il problema meridionale nell'importante convegno di Napoli del febbraio u. s. — « è un fatto », — egli disse — « che al momento dell'unità d'Italia l'economia del nord e quella del sud erano pressochè equivalenti in sviluppo e in tenore di vita. Come e perchè si è determinato, col decorso degli anni, un così enorme distacco attuale si da dover constatare che nell'Italia settentrionale risiede l'80 per cento del complesso industriale italiano col conseguente impoverimento del Mezzogiorno? ».

Un tecnico bancario, che è anche un economista, il dottor Antonio Russo, in quel convegno del febbraio 1948 volle riassumere le cause dello squilibrio che si era venuto determinando, e disse: « Io meridionale, che ho formato la preparazione professionale e bancaria operando nel nord, posso con coscienza asserire, anche per elementi del nostro passato storico, che in noi non esistono condizioni di ambiente e di costumi che contrastino con la possibilità dei progressi della scienza economica, della produzione e degli affari. Può ammettersi che esista un senso spinto di responsabilità nel campo economico, che limiti a volta l'azione speculativa e quella delle imprese con eccessivo rischio.

« La spinta maggiore al movimento industriale del nostro paese si è verificata nel corso della guerra 1915-1918 e negli anni immediatamente successivi. In tale periodo, per effetto degli immobilizzi industriali, furono sacrificati due grandi organismi bancari: la Banca Italiana di Sconto e la Banca Nazionale di Credito e fu operato il salvataggio di altri istituti attraverso l'I. R. I. Si vennero poi costituendo numerosi istituti finanziari e cioè l'Istituto Mobiliare Italiano, il Consorzio per il Credito delle Opere Pubbliche, l'Istituto per il Credito delle Imprese di Pubblica Utilità, l'Istituto per il Credito Edilizio, l'Istituto per il Credito Navale, ed altri ancora che hanno ben poco operato nel Mezzogiorno mentre, attraverso i capitali sottoscritti e le obbligazioni emesse, hanno largamente attinto al risparmio nazionale. A tale complessa e larga azione creditizia sono da aggiungere le cospicue sovvenzioni dirette dello

Stato per lavori pubblici e sotto varie forme, e ancor più l'ingente afflusso del pubblico denaro delle commesse belliche nel periodo delle due grandi guerre, che è stato assorbito dalle regioni settentrionali in proporzione al raggiunto sviluppo industriale. Sono migliaia di miliardi attuali e in queste condizioni è stato naturalmente più agevole in quelle regioni di poter sviluppare una economia, produrre, bonificare, costruire impianti, acquedotti, fognature, ospedali ed altro ancora».

A questo punto ho da rilevare che nel Mezzogiorno non mancano i mezzi monetari; lo accennava ieri l'onorevole collega Mancini, il quale affermava che essi affluiscono come depositi a risparmio; ma questo è deplorabile, collega Mancini, che il Mezzogiorno è riluttante ad investimenti in imprese industriali e preferisce soltanto l'investimento in depositi o in titoli di Stato. Ma ciò sia detto di sfuggita.

La situazione del Mezzogiorno era già gravissima, quando, per dirla con Cicerone, *ad multas miseras accessit* il flagello della guerra, il quale, e voi lo sapete, ha sconvolto il Mezzogiorno d'Italia. Il porto di Napoli è distrutto, la zona industriale rasa al suolo, un quinto della consistenza edilizia napoletana e cioè 101.791 vani su 508.527 distrutti o resi inabitabili. In qualche sezione di Napoli nei pressi del mare, — la sezione Mercato, — la distruzione sale al 90 per cento delle abitazioni. E tutto questo in una città nella quale in 41.127 abitazioni di un vano abitano 211 mila 578 persone, con quale grave pericolo per l'igiene è superfluo rilevare.

Questo stato di cose mette le autorità sanitarie in continuo stato di allarme per la salute pubblica. Eppure abbiamo debellato il tifo ed il vaiolo e abbiamo potuto tener lontano il flagello del colera che pure era a 24 ore di distanza. Ma abbiamo il flagello della t. b. c. sul quale vi ha intrattenuto il valoroso collega Monaldi. E debbo dirvi che il quoziente che stabilisce la percentuale dei morti rispetto a tutte le cause di decesso, è salito all'11 e 18 per cento.

In tale situazione voi comprendete, onorevoli colleghi, quali debbono essere i provvedimenti per il Mezzogiorno. Si è posto mano alla sua industrializzazione e il decreto 14 dicembre 1947, n. 1598, ha rivelato la buona

disposizione del Governo come inizio della soluzione del problema meridionale.

Nel convegno a cui ho precedentemente accennato, del febbraio 1948 il ministro Togni ebbe ad asserire che il decreto in parola rappresentava una piccola parte delle facilitazioni previste per l'Italia meridionale, che presto sarebbero seguiti provvedimenti di più larga portata e che intanto gli industriali di Napoli dovevano agire e presto.

Senonchè il decreto, come vi ho detto, è del 14 dicembre 1947 ed è praticamente inoperante perchè le norme di attuazione non sono ancora pubblicate. Per tale inesplicabile indugio hanno già protestato colleghi di parti opposte, come gli onorevoli Palermo e Riccio (la interrogazione di quest'ultimo è recentissima) e formulo l'augurio che la promessa sia mantenuta e che finalmente le norme siano presto pubblicate.

Ma, pubblicate che siano, non è detto che si possa passare all'attuazione.

Infatti l'articolo 2 al capoverso quarto stabilisce: «Le esenzioni e le riduzioni sono consentite dal Ministro delle finanze di concerto con quello dell'industria e del commercio». Tale concerto, sino ad oggi, non si è verificato, neppure per quelle industrie che ne hanno fatto richiesta, anche subito dopo la pubblicazione del decreto legislativo. Ne consegue che quando saranno emanate le norme, queste rimarrebbero inoperanti per difetto di quel tale concerto di cui ho fatto cenno. Bisogna notare che, dato il riferimento degli articoli 4 e 5 al disposto dell'articolo 2, anch'esse resterebbero inoperanti sempre se non intervenisse il concerto dei due Ministri. Tutto questo a parte il fatto che per le esenzioni sulle macchine ed i materiali nazionali le norme sarebbero così complicate da rappresentare un vero capolavoro di burocrazia, tale da sconsigliare chiunque di giovarsene.

Ancora: per quanto riguarda le norme finanziarie, la sezione del credito industriale del Banco di Napoli venne autorizzata con lo stesso decreto legislativo ad agire in deroga al proprio Statuto. Il Banco di Napoli nulla ha fatto. Il grande santo della Provvidenza, S. Gaetano, che dette impulso alla istituzione del Banco, credette e sperò di giovare a Napoli, ma il Banco per Napoli è divenuto

il Banco di Napoli più a favore del Nord che del Sud.

È intervenuto successivamente un altro decreto, quello del 15 marzo 1948, n. 121, relativo alle istituzioni dei fondi di garanzia da parte del Tesoro dello Stato. Infatti l'articolo 9 al capoverso 3 si esprime così: «La somma di dieci miliardi per la costituzione dei fondi di garanzia è intanto anticipata dal Tesoro dello Stato in due rate uguali di cinque miliardi ciascuna, relativamente agli esercizi finanziari 1947-1948 e 1948-1949 e viene ripartita nelle tre Sezioni in proporzione delle assegnazioni alle stesse spettanti a norma del detto articolo». L'articolo 9 del citato decreto stabilisce che presso le Sezioni di credito industriale sono costituiti i fondi di garanzia per l'ammontare complessivo di dieci miliardi, di cui 6 miliardi e 200 milioni per il Banco di Napoli. Ora i primi 3 miliardi e 100 milioni sono già a disposizione del Banco di Napoli; ma il Banco di Napoli non si decide ad iniziare l'opera sua.

Veniamo alle facilitazioni fiscali. Come vi ho accennato, l'articolo 2 stabilisce che le esenzioni e le riduzioni sono consentite dal Ministro delle finanze di concerto con quello dell'industria e del commercio. E vi ho detto anche che questo concerto non è ancora un fatto compiuto. Di positivo sapete che cosa vi è? che qualche industria che ha fatto domanda, ha ricevuto fino ad ora la visita del funzionario della finanza, il quale ha accertato ed ha intascato la parcella. Quanto poi alla riduzione dell'imposta generale sull'entrata per i materiali nazionali, le cose stanno ancora peggio, perchè non sono ancora cominciate le visite dei funzionari.

Mi si consenta ancora qualche altro rilievo.

Ad una interrogazione dell'onorevole Cortese, all'Assemblea Costituente, nel settembre 1947, il Ministro Togni rispose che era stato predisposto un provvedimento legislativo col quale veniva istituito un Consorzio nazionale produttori canapa, con la conseguente soppressione del Consorzio nazionale canapa. Tale provvedimento non è stato attuato. Conseguenza di ciò è questa: il grande Canapificio di Frattamaggiore ha chiuso i battenti, mettendo sul lastrico molti e molti lavoratori.

Ancora: come è noto ai competenti, nel

periodo prebellico la produzione dei guanti in Napoli, rappresentava il 93 per cento della produzione di tutta l'Italia, ed era principalmente rivolta alla esportazione nei vari paesi europei e negli Stati Uniti, in concorrenza con i prodotti cecoslovacchi. Oggi l'industria cecoslovacca è in condizioni di completo vantaggio. Che cosa si è chiesto al Governo? Si è chiesta la temporanea importazione delle pelli di guanto, agnelli, capretti, cinghiali, affinché questa industria che ha onorato Napoli in tutto il mondo, possa rivivere e dar lavoro a varie migliaia di persone, specialmente con la esportazione nei paesi a valuta libera, come il Canada.

Infine desidero rilevare che lo Stato dovendo assegnare 2 miliardi per le Cooperative sinistrate, li ha dati esclusivamente alle Cooperative del Nord e della Capitale, trascurando le Cooperative napoletane che riuniscono i due principali requisiti di statali e di sinistrate.

Onorevoli colleghi, non chiediamo troppo se invociamo dal Governo un po' di giustizia distributiva, se invociamo che sia finalmente provveduto, come fu chiesto nell'ultimo convegno del febbraio 1948 al ripotenziamento del porto di Napoli con la conseguente istituzione di una zona franca; ad una costituzione e governo di una zona industriale; alla riutilizzazione del complesso dell'ex Mostra delle Terre di Oltremare. Circa la situazione del porto in questo momento mi è giunto l'ordine del giorno del Comitato direttivo dell'Ente autonomo del porto del 28 giugno, che credo abbiano avuto tutti gli altri colleghi, in cui ancora una volta si lancia il grido di allarme affinché si addivenga a quella che deve essere finalmente la ricostruzione del porto.

Su di esso richiamerò l'attenzione del Governo.

Circa la mostra delle Terre di oltremare io debbo dirvi che da due mesi a questa parte leggo nella *Gazzetta Ufficiale* tutte le somme dei contributi dati dallo Stato ad ogni genere di mostre e di fiere, contributi che variano dai 150 ai 300 milioni.

Ora se il Governo avesse dato anche per la Mostra delle Terre di Oltremare un contributo di 300 milioni, e lo avrebbe dato a se

stesso perchè il maggiore azionista della Mostra è lo Stato che vi è impegnato per l'87 per cento, la Mostra delle Terre di Oltremare avrebbe cominciato la sua nuova vita mentre ora è un complesso di opere che va decedendo, e a malgrado di tutti i miei sforzi come sindaco, a malgrado di tutti i nostri convegni, ed a malgrado di tutta la buona volontà prima dell'onorevole Lupis, poi dell'onorevole Brusasca, le cose stanno al punto di prima. La disoccupazione aumenta e gli incidenti del 23 giugno sono una manifestazione minacciosa cui il Governo non può nè deve rimanere più oltre indifferente.

Egredi colleghi, bisogna ormai passare all'attuazione. Bisogna sganciare il problema meridionale dalla fase di studio, e dalla dialettica delle speculazioni soprattutto politiche, essendo giunto il tempo che si deve provvedere. Non chiedo troppo se invoco dal Governo un preciso orientamento sul problema meridionale e soprattutto una maggiore cura degli interessi del Mezzogiorno. Si tratta, come disse il collega senatore Gonzales, di un dovere morale e di una utilità per la Nazione.

Il problema del Mezzogiorno dal punto di vista urbanistico, industriale e commerciale è di interesse nazionale e come tale va riguardato nella politica di ricostruzione del Paese. Non mi resta che attendere che il Governo si decida, accettando il mio ordine del giorno, che spero avrà il suffragio vostro, egregi colleghi, a finalmente provvedere senza soste, senza tentennamenti, senza deviazioni a cancellare le ingiustizie fin qui patite dal Mezzogiorno, nell'interesse dei singoli e delle collettività, per l'avvenire della Patria nostra sempre una ed indivisibile. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Canaletti Gaudenti, Tosatti e Menghi. Ne dò lettura:

«Il Senato invita il Governo ad eseguire sollecitamente un'inchiesta sulle attuali condizioni dei contadini nelle diverse regioni, onde predisporre i necessari elementi per la preannunciata riforma agraria, ai fini di una vera giustizia sociale».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Canaletti Gaudenti.

CANALETTI GAUDENTI. Anche a nome dei senatori Tosatti e Menghi, ho presentato

l'ordine del giorno di cui il Presidente ha dato lettura.

Le ragioni di questo ordine del giorno sono evidenti. Io penso, onorevoli colleghi, che gli obiettivi della riforma agraria sono obiettivi soprattutto sociali, di migliorare peraltro le condizioni ed il tenore di vita dei nostri contadini.

Ma parliamoci con sincerità e franchezza. Quando noi diciamo contadini, senza specificare le Regioni, le Province, le categorie ed il genere di lavoro non diciamo nulla, proprio nulla.

Vi sono dei contadini che si sono arricchiti durante la guerra, che hanno speculato e costituito notevoli fortune, e vicino a questi vi sono altri contadini, e purtroppo sono la maggioranza, che conducono tutt'ora un ben misero tenore di vita.

Alle condizioni di privilegio dei mezzadri di talune Province fanno riscontro le tristi condizioni dei contadini, soprattutto delle Puglie, della Basilicata, della Calabria ed anche del basso Polesine, dove, in conseguenza dell'affollamento promiscuo nelle case e della insufficienza igienica e spaziale delle abitazioni, si va sempre più sviluppando una miserevole carenza morale.

Qui siamo tutti d'accordo con voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, nell'affermare che per questa categoria di contadini la riforma agraria si impone come esigenza di giustizia e di moralità sociale.

Di qui la ragione di questa inchiesta, non parlamentare, che ci richiama tuttavia alla famose inchieste parlamentari: quella Jacini, promossa con legge 15 marzo 1877 e che terminò nel 1885; e l'inchiesta Faina sulle condizioni dei contadini nelle Province meridionali e nella Sicilia, a cui collaborò anche l'onorevole Nitti, promossa con legge 19 luglio 1906 e che terminò nel 1911.

Se avessi proposto una inchiesta parlamentare, ben a ragione si sarebbe potuto sospettare che io volessi in qualche modo ritardare la riforma agraria, il che è proprio contrario alle mie intenzioni.

Comunque la conoscenza di elementi essenziali, come questi relativi al tenore di vita dei contadini e gli altri sulla distribuzione della proprietà fondiaria — elementi che dobbiamo

soprattutto all'Istituto Nazionale di Economia Agraria - offriranno al Governo ed al legislatore i dati necessari perchè la riforma sia basata su criteri obiettivi e non su astratte affermazioni retoriche, di cui purtroppo non sono fino ad oggi riusciti a liberarsi neppure i Parlamentari.

Se si pensa che la miseria, l'analfabetismo, la deficienza morale incidono soprattutto sulla categoria dei braccianti, si comprenderà il valore delle seguenti parole del Presidente del Consiglio nel recente discorso sulle comunicazioni del Governo: « La mèta rimane quella proclamata: ridurre al minimo il numero dei braccianti, facendo altrettanti piccoli proprietari e ove ciò, per ragioni produttive non possa avvenire, renderli partecipi o operatori dell'azienda agricola. Bisogna quindi determinare un processo di trasformazione e di redistribuzione della proprietà terriera in modo che ne risulti uno spostamento rilevante verso la piccola e la media proprietà ».

Certo - e mi sia permesso dai colleghi questo sconfinamento - occorre fare attenzione a che questa riforma non sia troppo facilona ed affrettata e, pertanto, a ragione l'onorevole Pallastrelli diceva che occorre tener conto dei mezzi finanziari disponibili, del fattore regionale, del genere di coltura, in una parola di tutti gli elementi ecologici.

Al riguardo qui è stato ricordato Carlo Cattaneo, che di questioni rurali se ne intendeva veramente e profondamente, il quale rilevava che l'agricoltura ha una propria linea di sviluppo, diversa da luogo a luogo, da tempo a tempo, e che è in relazione anche alle particolari condizioni dei contadini.

Certo si dovrà agire gradualmente, per impedire la diminuzione della produzione agricola che, a dire il vero, - come è stato anche sottolineato nella relazione sulla riforma dei contratti agrari firmata dai colleghi comunisti onorevoli Bosi, Grieco, Sereni ed altri - nei trenta anni prebellici non segnò aumenti apprezzabili, risultando per il quadriennio 1934-1938 l'indice generale uguale a 104,1, prendendo come base uguale a 100 la produzione del 1909.

In realtà, si avrebbe timore di provocare una diminuzione della produzione solo quando si volesse imporre il frazionamento della pro-

prietà terriera là dove essa determina necessariamente un regresso tecnico, o quando non si potenziasse adeguatamente la proprietà contadina determinatasi in conseguenza della redistribuzione della proprietà. A questo riguardo debbo dire che molti colleghi dell'estrema sinistra ritengono che la Democrazia Cristiana abbia l'idea fissa della piccola proprietà. Ciò per lo meno non è esatto. Noi abbiamo sempre affermato e ribadito che, ove le condizioni economiche ed ambientali non consentano utilmente la formazione e l'incremento dell'azienda agricola contadina, occorre favorire forme di compartecipazione come avviamento alla grande proprietà cooperativa.

In ogni modo, sarebbe illusorio pensare che la riforma agraria possa limitarsi a dare al contadino un pezzo di terra per poi abbandonarlo alla sua sorte; in questo caso non solo non si migliorerebbero le condizioni dei lavoratori della terra, ma la produzione sarebbe inevitabilmente compromessa e pregiudicata.

Si ripete spesso che nella riforma agraria soprattutto non si deve fare della demagogia. Sta bene, non dobbiamo fare della demagogia, ma dobbiamo frustrare l'opera di coloro che con il pretesto dell'antidemagogia cercano in tutti i modi di sabotare o quanto meno minimizzare questa riforma che si propone anche di favorire un processo di trasformazione e redistribuzione della proprietà fondiaria in modo che ne risulti uno spostamento rilevante verso la piccola e media proprietà. (*Applausi*).

L'onorevole Lussu, a proposito della riforma agraria, ha considerato la Democrazia Cristiana come un partito quasi conservatore. Dopo avere spaziato nel suo discorso dalla rivista « Esprit » a Clemente XIV, dall'onorevole La Pira all'onorevole Gronchi, che sarebbe stato « imbalsamato » alla Presidenza della Camera, per volontà dell'onorevole De Gasperi, che in tal modo avrebbe definitivamente sepolto il nostro programma sociale, si è domandato: dove sono andati a finire i fascisti? dove è andata a finire la destra conservatrice?

Alla prima domanda è meglio non rispondere. È un interrogativo un po' pericoloso per ogni Partito. Quanto alla seconda, devono tutti ormai persuadersi che noi democratici cristiani non serviamo alcun interesse di classe o di categorie, ma solo quell'idea sociale cristiana in

cui profondamente crediamo e a cui non verremo mai meno.

Stia tranquillo l'onorevole Gasparotto, che noi non ci lasceremo blandire dagli invasati dalla paura, che concepiscono l'anticomunismo negativo, quell'anticomunismo che noi nettamente respingiamo, come è stato respinto dal recente Congresso di Tolosa (maggio 1948) del Movimento Repubblicano Popolare, il quale ha constatato che: « un anticomunismo puramente negativo, equivoco nelle intenzioni e nei mezzi, non può che accrescere la minaccia del comunismo abbandonando alla sua influenza le classi meno favorite », ed ha anche affermato che « la realizzazione della giustizia economica e sociale è la più sicura garanzia delle libertà democratiche, minacciate da tutti i totalitarismi », rilevando in pari tempo che la scissione della Nazione in due blocchi segnerebbe la fine della pace civile, renderebbe più incerta la pace internazionale, comprometterebbe i frutti del lavoro compiuto e dei sacrifici accettati dopo la liberazione.

Nel nostro ordine del giorno abbiamo invitato il Governo a fare sollecitamente un'inchiesta, per quanto sommaria, sulle attuali condizioni dei contadini, condizioni che noi intendiamo migliorare secondo giustizia, soprattutto con la progressiva eliminazione del bracciantato, al fine di trasformare gradatamente il lavoratore in proprietario, totale o parziale, dei mezzi di produzione.

Ecco perchè noi accettiamo l'articolo 23 del citato disegno di legge sui contratti agrari presentato dai senatori comunisti, con cui si stabilisce il diritto di prelazione del mezzadro in caso di vendita, diritto proclamato fin dal 1920 dal Partito Popolare per merito soprattutto di Luigi Sturzo, Angelo Mauri, Alcide De Gasperi e che anche noi sostenemmo, diritto che allora non fu accolto solo per la opposizione dei liberali e dei conservatori.

Del resto, tale diritto di prelazione, che dovrà essere codificato, è già entrato, come mi assicura l'amico senatore Galletto, nella consuetudine contrattuale della regione veneta, quale principio rispondente ad una esigenza sociale e morale, che, se non fosse riconosciuto, determinerebbe quello che, in relazione al diritto proprietario, viene chiamato atto emulativo.

Ma questo principio del diritto di prelazione spettante al contadino in caso di vendita, noi, onorevoli colleghi comunisti, lo accettiamo, non come espediente ed in via transitoria, ma nella maniera più assoluta, quale mezzo efficace per l'incremento e la diffusione della proprietà coltivatrice. Noi, ripeto, lo accettiamo non come espediente perchè vogliamo che la direttiva di marcia della politica economica rurale non si avvii verso un regime in cui a 100.000 padroni se ne sostituisca uno solo: lo Stato. Noi affermiamo che se siamo contrari al supercapitalismo privato, siamo ancora più contrari al capitalismo di Stato, dove i lavoratori non hanno nemmeno la soddisfazione di poter cambiare padrone. (*Applausi*).

Se poi gli onorevoli colleghi comunisti e specialmente l'onorevole Grieco — che pure su « Terra Nuova » mi ha detto recentemente delle cose non gradite — dichiarano che non si tratta qui di un espediente, ma di un obiettivo assoluto e definitivo, io rispondo che in tal caso siamo tutti d'accordo. Dovrei però, richiamare la vostra attenzione su quello che disse l'onorevole Einaudi e prima di lui Luigi Sturzo: « Si parla di liberalismo, di socialismo e di comunismo, credendo che tali parole arrivino a circoscrivere una realtà, mentre non sono che simboli presi dalla teoria della realtà, che ciascuno idealizza a suo piacimento. Così ci sono non un liberalismo, ma cento, non un socialismo ma almeno cinquanta, non un comunismo ma almeno dieci ».

Tutto dipende dal comprenderci. Ricordo che una volta, avendo letto nell'« Umanità » un articolo del collega senatore Mazzoni, io dissi: « Se questo è socialismo potrei sentirmi, sotto un certo punto di vista, socialista anche io ».

Dopo la guerra del 1914-1918 il processo spontaneo di acquisizione della proprietà, da parte dei contadini ebbe il risultato imponente di far passare 950.000 ettari (sui 16 milioni di terra lavorabili) in proprietà di circa 500.000 famiglie di lavoratori agricoli, senza nessun intervento da parte dello Stato. L'attuale riforma, secondo i più attendibili calcoli, dovrà investire una superficie ben maggiore, probabilmente 1.500.000 ettari.

Concludo affermando che questa riforma, se attuata con la gradualità richiesta anche per

l'esecuzione delle trasformazioni fondiari delle zone latifondiste, non arrecherà alcun nocuo alla produzione, e che se, in conseguenza della redistribuzione della proprietà fondiaria, saranno adeguatamente fiancheggiate ed aiutate queste nuove aziende famigliari contadine, potremo veramente dire di avere iniziato la realizzazione dei principî sanciti dall'articolo 44 della Costituzione e di avere così avviato l'economia rurale verso l'abolizione del bracciantato agricolo con il conseguente miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori della terra.

Per questo vorrei, mi rivolgo specialmente all'estrema sinistra, che tutti i Partiti, pur rimanendo fermi nelle proprie ideologie, riconoscessero questo anelito di giustizia sociale che anima i democratici cristiani e considerassero che la riforma agraria, che sarà la prima grande affermazione sociale della nostra Repubblica, potrà forse contribuire, pur nell'arroventato terreno della lotta politica, a valorizzare fra noi i motivi di convergenza attenuando in pari tempo i motivi di divergenza.

Per questo noi abbiamo ascoltato con vivo compiacimento le parole del Presidente del Consiglio, che « la riforma agraria si farà, malgrado le opposizioni ».

Per questo abbiamo piena fiducia nel Governo, la cui opera è volta a realizzare gradatamente un ordinamento economico, egualmente lontano dal liberalismo agnostico e dal collettivismo totalitario, che possa conciliare, alla luce del pensiero cristiano, la libertà con la giustizia sociale. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Do ora lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Li Causi, Minio, Palermo, Fiore, Adele Bei, Mancini, Meacci, Ferrari, Pellegrini e Rita Montagnana:

« Il Senato, constatato il peggiorare della situazione economica e finanziaria del Paese;

« ritiene che urgano provvedimenti atti a stimolare la ripresa del processo di produzione, ad elevare le capacità di acquisto del mercato nazionale e in particolare il consumo produttivo;

« constatato che l'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio nella parte proporzionale, impoverendo ancor più i piccoli proprietari, i piccoli produttori, i piccoli

commercianti e gli artigiani, aggrava le condizioni di efficienza della loro attività produttiva e della loro capacità di consumo;

« constatato altresì che l'applicazione dell'imposta straordinaria proporzionale ha accresciuto a danno dei piccoli produttori le sperequazioni già esistenti del carico tributario;

« invita il Governo a sospendere il pagamento dell'imposta straordinaria sul patrimonio nella parte proporzionale, al fine di procedere ad una meditata revisione del tributo onde attenuare le sperequazioni fiscali esistenti e promuovere la ripresa produttiva ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Li Causi.

LI CAUSI. Onorevoli colleghi, l'invito che anche a nome di altri colleghi, ci permettiamo di rivolgere al Governo, ha per oggetto apparentemente, un problema modesto, di fronte alla vastità degli altri problemi che sono stati posti, come quello della riforma agraria. Ma, nella sua modestia, esso ha un grandissimo valore, e costituisce un saggio di prova che le buone intenzioni, le buone disposizioni si traducano in qualche cosa di concreto.

Non basta infatti pronunziare parole che si sforzino di creare un'atmosfera di idillio, quando poi la dura realtà smentisce.

Noi chiediamo, col nostro ordine del giorno al Governo, che sia sospeso il pagamento dell'imposta straordinaria proporzionale sul patrimonio. Siamo stati spinti a questa richiesta dal fatto che noi, specialmente se siamo stati anche all'Assemblea Costituente, abbiamo ricevuto dalle più diverse parti d'Italia e da tutti i ceti interessati, proteste per l'applicazione dell'imposta sul patrimonio nella sua parte proporzionale. Sono assolutamente certo che in tutti i settori di questa Assemblea e di Montecitorio, senatori, deputati, ex-costituenti, tutti, fin dal 1947, fin da quando si è accennato a questo problema, associazioni e singoli, delle più diverse regioni italiane, hanno fatto pervenire a noi il grido per l'ingiustizia da cui si sentivano colpiti.

Non starò qui a ripetere gli argomenti della discussione lunghissima e appassionata che c'è stata nell'Assemblea Costituente. Ma è evidente che ora che si sono visti i risultati anche delle altre imposte e che il Ministro Pella ci

ha dato qualche elemento per sapere chi contribuisce alle entrate dello Stato, giungiamo a conclusioni che sono veramente spaventose per il carico tributario che viene sopportato proprio da quelle classi di piccoli e medi produttori verso le quali ricordo che alla fine dell'altra guerra, il prof. Einaudi, ora Capo dello Stato, nel suo bellissimo libro sui risultati della politica finanziaria economica dell'altra guerra, levava un inno. Era un inno per queste classi piccole e medie produttrici che sono le creatrici del reddito nazionale e diceva: l'Italia economica non si è sviluppata (era recente il crollo della Ansaldo, dell'Ilva, della Banca di Sconto, gli scandali famosi) non si è irrobustita per i grandi avvoltoi e per i grandi organizzatori di trusts e di monopoli, ma per l'opera dei contadini, degli artigiani e dei piccoli commercianti ed industriali.

Questa è l'Italia economica, questa è la vacca grassa che bisogna conservare e custodire, perchè tutto ci viene da questi strati sociali che non risparmiano la forza di lavoro propria e della loro famiglia. A questo proposito si parla di limitare il lavoro di coloro che vogliono lavorare. Queste classi sociali si sacrificano duramente e si privano anche dei comodi normali di un Paese medicramente civile e sopportano veramente i sacrifici più duri.

Ebbene ancora una volta questi ceti sono aspramente colpiti a differenza degli altri ceti sociali che detengono invece la potenza finanziaria e quindi anche insieme a quella economica la potenza politica. Credo che molti di voi ricordino la serie di studi che sul « Giornale degli Economisti », nel 1941 e 1942, pubblicarono alcuni insegnanti dell'Università Bocconi, lo stesso sen. Einaudi, l'on. Bresciani Turrone ed altri illustri cultori di scienze economiche, quando appunto la guerra fascista cominciava ad andare male, quando cioè i gruppi dirigenti e finanziari italiani incominciarono la manovra di sganciamento dal fascismo. Sull'« Osservatore Romano » si leggeva allora che la Santità di Nostro Signore si era compiaciuta di ricevere in udienza ad esempio il Conte Volpi di Misurata ed altri gerarchi fascisti che cominciavano a cercare sotto le grandi ali della Provvidenza il modo di restare a galla.

Ebbene, sul « Giornale degli Economisti » abbiamo letto un altro inno alla piccola pro-

prietà, al piccolo commercio, alla piccola industria ed alla piccola e media attività produttrice e creatrice del reddito nazionale che arrivava alle stesse conclusioni. Se abbiamo progredito in passato è perchè queste erano le iniziative che creavano veramente le basi di un reddito a cui attingere. Dal giorno invece in cui i grandi complessi monopolistici, per l'intrinseca ragione che non possono sfruttare abbondantemente lavoro vivo, perchè ci sono impieghi formidabili di capitali che sono enormi rispetto al lavoro vivo impiegato, queste industrie sono passive e ecco che i piccoli e medi produttori subiscono la compressione da una parte comprando caro tutto quello che questi monopoli producono, quindi una parte di quello che chiamiamo plus-lavoro che viene assorbito attraverso la politica dei prezzi e d'altra parte attraverso la pressione fiscale, perchè questi gruppi dominano e si servono di questi mezzi per poter continuare a svilupparsi.

Ecco perciò questa tremenda contraddizione che, manifestatasi fin da quando cominciarono a dominare i trusts monopolistici, adesso è arrivata ad un grado estremo, perchè queste piccole e medie attività vivevano non per il mercato interno, ma essenzialmente per le esportazioni, per il fatto che, per esempio, essendo gli agricoltori meridionali specializzati in agrumicoltura, orto-frutticoltura, floricoltura, tali prodotti potevano essere soltanto smerciati nei Paesi ricchi dell'Europa. Tutta l'infinita varietà della nostra industria artigiana, con la genialità dei suoi prodotti, dove andava se non verso i mercati ricchi? Oggi è venuta meno questa possibilità di adire ai mercati ricchi ed ecco perciò che ancora una volta la pressione fiscale deve aumentare su questi ceti, perchè altrimenti i grandi trusts non possono vivere.

A questa conclusione giungono alcune nude cifre che abbiamo rilevato dalle scarse notizie che ci sono state fornite dal Ministro Pella. Mentre l'avocazione dei profitti di speculazione ha dato solo un miliardo, quella dei profitti di regime 700 milioni, dei profitti di guerra 3 miliardi e 700 milioni, ebbene l'imposta sul patrimonio il cui gettito proviene soltanto dalla imposta straordinaria proporzionale, che colpisce prevalentemente i piccoli patrimoni, finora ha dato 40 miliardi sugli 83 previsti con le iscrizioni a ruolo.

Non è enorme tutto questo? E non è giustificata quindi la protesta del Paese, il grido dei colpiti? Come possiamo sanzionare una simile iniquità? Come possiamo non ascoltare quel che ci dice, ad esempio, un professore pensionato, che così si esprime: « Sono un piccolo proprietario, tanto piccolo che per tirare avanti la famiglia ho fatto l'insegnante in una scuola industriale ed ora sono in pensione con 6.000 lire annue. Posseggo a forza di rinunzie, un mezzo ettaro di terra, che mi sono fatto a forza di sacrifici, miei e della famiglia. Ridussi abitabile una vecchia casa paterna del '400 e la terra è a mezzadria onde il contadino mi dà la metà del prodotto. La casa ha un quartino affittato al prezzo d'anteguerra e un basso affittato col medesimo prezzo d'anteguerra. Adesso per una legge ancora da discutere (siamo nel giugno 1947) che istituisce l'imposta patrimoniale, l'agente delle imposte — evidentemente autorizzato da lettere segrete — mi ha valutato la casa ad 800.000 lire imponendomi una imposta di 12.980 lire, e mi ha valutato la terra a 200.000 lire con una imposta di 8.606 lire. In tutto si tratta di oltre 21.000 lire, per dieci bimestri oltre le tasse ordinarie e straordinarie, e gli altri tributi che si devono pagare e che sono in continuo aumento. Allora mi permetto di fare una domanda: dove posso ricavare queste somme necessarie per pagare tasse ed imposte? Le devo forse trarre dalla misera pensione? ». E qui seguita ad illustrarmi la tragedia della sua famiglia. Costituisce questo un caso singolo? No. Perché noi conosciamo le zone del Mezzogiorno e delle isole dove questi esempi sono centinaia di migliaia se non milioni e quindi, onorevoli senatori, voi vi spiegate la tragedia di questa gente illusa dopo l'altra guerra e terrorizzata con l'anticomunismo, illusa e terrorizzata oggi oltre che dall'anticomunismo, dal terrorismo religioso. Ma questo non importa, quello che importa, è, un'altra cosa. Voi, onorevole Merlin, avete detto che il senatore Li Causi non si persuaderà mai della buona fede della Democrazia cristiana; io vi prometto di persuadermene subito se voi accettando le considerazioni da me modestamente svolte riconoscerete giuste queste esigenze; se voi e i vostri amici politici voterete quest'ordine del giorno; se voi cioè riconoscerete la esistenza di una situazione tra-

gica per i piccoli e medi produttori, per cui non basta dire a parole che si pensa ad essi, mentre poi si dimentica che coloro che diressero il Paese attraverso l'esperienza di questa guerra e del fascismo, continuano a dominare le leve dello Stato e voi, partito Democratico Cristiano esprimete e difendete gli interessi dei gruppi monopolistici che v'impongono questa politica per cui tutti i profittatori, tutti gli speculatori, tutti i ricchi non danno nulla, mentre i piccoli produttori danno tutto. E intanto, scusate, non avete sentito già dire che c'è chi non vuole che si applichi l'imposta straordinaria nella sua parte progressiva? E ciò malgrado che l'imposta progressiva sia preventivata in 36 miliardi rispetto agli 83 della proporzionale; cioè cominciano da coloro i quali sono chiamati a dare un minimo contributo, le resistenze, le manovre che tendono sempre ad impedire che chi ha paghi.

Non facciamo prediche; riconosciamo che tutto ciò è nella logica di difesa del monopolio; il problema si sposta e diventa essenzialmente politico. Chi domina il nostro Paese? È possibile che si attui una politica finanziaria così iniqua?

Dimostrate di non essere voi di parte democristiana i portavoce dei monopolisti e fate vostro il nostro ordine del giorno. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dal senatore Castagno, così concepito:

« Il Senato, preso atto del proposito espresso dal Governo di presentare sollecitamente alla discussione del Parlamento le leggi sugli « Istituti del lavoro » secondo le formulazioni del Titolo III della Costituzione della Repubblica,

afferma il principio che tali leggi devono essere informate ai principi della più ampia libertà per le organizzazioni sindacali dei lavoratori, le quali devono trovare nella disciplina democratica del loro ordinamento e nell'autocontrollo il limite naturale della propria azione;

conferma che nello spirito della Carta costituzionale non può trovare giustificazione la pratica della « serrata », industriale che può mettere alla mercè di disposizioni arbitrarie di pochi uomini la sorte di decine di migliaia di lavoratori e deve pertanto essere considerata antisociale e quindi reietta;

riconosce l'utilità del tempestivo intervento del Ministro del lavoro nelle vertenze del lavoro e sindacali, utilità che viene dalla libera e volontaria accettazione delle parti di tale intervento moderatore e conciliatore;

rileva la necessità e l'urgenza del riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione per le aziende industriali ed agricole;

invita il Governo ad informare ai suesposti principi la preparazione delle leggi sul lavoro ed i suoi istituti ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Castagno.

CASTAGNO. Sarò brevissimo per quanto l'argomento che mi ero proposto di trattare meriterebbe un ben più ampio sviluppo.

Il Governo ha promesso di presentare prossimamente alle Camere i progetti di legge che riguardano gli articoli del titolo 3° della Costituzione: conferimento della personalità giuridica ai sindacati, validità dei contratti collettivi, regolamentazione del diritto di sciopero, partecipazione operaia al consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Ora noi chiediamo: poichè ci è stata fatta solo una promessa, quale è lo spirito che informerà questo progetto di legge? Sarà uno spirito di libertà o uno spirito di costrizione? Noi reclamiamo la massima libertà per l'organizzazione sindacale; ad essa aderiscono volontariamente e liberamente i lavoratori che non devono trovare limitazioni alla loro legittima azione. Non vogliamo ritornare a forme di organizzazione di tipo corporativo o totalitario, non vogliamo vedere sottoposti a controlli statali e burocratici, od a sovrastrutture inceppanti, la vita dei nostri sindacati. La naturale disciplina degli organizzati e il loro autocontrollo sugli organismi locali periferici, il controllo degli organi centrali della Confederazione Generale del Lavoro - liberamente e democraticamente eletti nei congressi - sulle Federazioni nazionali e sulla stessa Confederazione, sono limiti sufficienti e sono garanzia della legittimità della loro azione e della correttezza del loro funzionamento. L'ordinamento attuale dei sindacati liberi, che si articola nelle sezioni locali, nelle Federazioni nazionali e provinciali per l'industria, nelle Camere Confederali del Lavoro in ogni provincia e finalmente nella Confederazione Generale del Lavoro - che tutte raggruppa e disciplina - si può conside-

rare democratico e perfettamente idoneo perchè risponde alle effettive esigenze del movimento di difesa e di progresso della classe lavoratrice.

Non vogliamo che, attraverso una eventuale nuova legge, possa darsi vita a forme organizzative di « comodo » per determinati obiettivi antiproletari. Non vogliamo che si possa dar vita a quelle leghe gialle, o dei *briseurs des grèves*, che furono famose venti o trenta anni fa in Francia. Nè vogliamo che si possano creare delle organizzazioni pseudo-sindacali paragonative, o di gruppi protetti, o di *élites*, o che comunque venga a stabilirsi una « tutela » corporativa sui nostri sindacati. Questa tutela potrebbe essere auspicata dalla Confindustria o dalla Confida; ciò può essere anche desiderato da certe « correnti » più o meno sindacali e da qualche loro innaturale « alleanza » - fenomeno contingente di natura polemica - ma ciò non è assolutamente voluto dalla enorme maggioranza dei lavoratori organizzati d'Italia, i quali seguono oggi una direttiva, non per capriccio od imposizioni esterne, ma per la necessità dell'azione sindacale.

Altrettanto sia detto per le future leggi che devono regolare il diritto di sciopero secondo il disposto dell'articolo 40 della Costituzione. Regolare il diritto di sciopero, dare garanzia che esso non rappresenti una violenza di una minoranza sopraffattrice, sta bene! Ma bisogna lasciarlo sempre come libera manifestazione della volontà delle masse e del diritto delle masse che non può subire costrizioni nè imposizioni da parte dei pubblici poteri. Noi diciamo ancora una volta che va assolutamente escluso l'intervento delle forze armate avverso questa libera manifestazione dei lavoratori. Non vi devono essere più forze armate o di polizia al servizio od in appoggio delle classi padronali. Alla Camera dei deputati l'onorevole De Gasperi, rispondendo al Segretario generale della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, onorevole Di Vittorio, ha voluto mettere in rilievo che non solo con la forza pubblica il Governo è intervenuto per le vertenze del lavoro, ma anche con la costante opera conciliativa del ministro Fanfani. Non abbiamo difficoltà a dargliene atto; ma questo non ci esime dal dirgli che noi apprezziamo sempre e richiediamo talvolta noi stessi l'in-

tervento del Ministro del lavoro come moderatore e come conciliatore. Riteniamo che questo intervento sia una delle funzioni specifiche del Ministro del lavoro, che non hanno neanche più bisogno di essere codificate. È qui la differenza tra il nostro concetto dell'intervento liberamente richiesto e sollecitato dalle parti in contrasto, le quali giudicano di dover ricorrere ad un organo superiore di conciliazione e di arbitraggio, ed il concetto di un'altra parte che vorrebbe invece stabilire senz'altro come obbligatorio l'arbitrato per tutte le vertenze del lavoro. Noi siamo per l'azione sindacale libera; sono le circostanze e le condizioni particolari dell'eventuale contrasto e della sua insolubilità quelle che devono dettare la richiesta dell'arbitrato. Esso non può essere imposto per non snaturare e limitare la stessa libertà sindacale. Vi concedo che, talvolta, le parti potrebbero essere più tempestive nel richiedere questo intervento di autorità superiori come elemento di arbitrato e di conciliazione. Ma possiamo affermare, con piena coscienza, che mai le organizzazioni dei lavoratori hanno respinto tale intervento ed anzi che sempre esse lo hanno accettato prima di scendere in sciopero. È piuttosto dalla parte padronale che si è avuta talvolta l'intransigenza e la riluttanza — il Ministro Fanfani me ne può dare atto — ed è soltanto sotto la pressione dello sciopero (talvolta differito a più riprese, per il desiderio tenace di trovare comunque la via dell'accordo) che l'organizzazione industriale si decide a partecipare a delle riunioni presso il Ministero del lavoro ed a riconoscere giuste e legittime le richieste dei lavoratori. Non si potrebbe da parte padronale riconoscere questa legittimità delle trattative pacifiche, senza aspettare lo sciopero, per accedere a questa forma conciliativa? Ad ogni modo noi riteniamo che il libero ricorso all'arbitrato costituisca il limite dell'intervento del Governo nelle vertenze del lavoro.

Riconosciuta l'opera proficua del Ministro, devo però fare un rilievo. Leggo sul « Corriere della Sera » di sabato 26 giugno il resoconto della seduta del Consiglio dei Ministri: « Il Ministro del lavoro ha poi fatto una relazione sulle agitazioni sindacali in corso. Egli ha messo in rilievo che quanto sta avvenendo — cui potrebbero seguire più vasti movimenti di

carattere pseudo-sindacale — ha un carattere indubbiamente politico, col pericolo di ostacolare ogni sforzo che il Governo intenda fare per ridurre il costo della vita. A questo porterebbe indubbiamente il seguire le continue richieste di aumento di salari. Il ministro Fanfani avrebbe ribadito a questo proposito la necessità che il Governo mantenga, a tutti i costi, il pieno controllo della situazione interna, non perdendo d'occhio gli sviluppi della situazione sindacale che va seguita e, soprattutto, controllata per evitare che si ripetano gli errori del passato. Il Governo deve attuare la politica della riduzione dei costi e giungere alla stabilizzazione economica ».

Il 25 giugno, mentre il Ministro riferiva, quali erano le « agitazioni sindacali in corso »?

Essenzialmente tre:

1° lo sciopero degli alimentaristi, per la vertenza dei mugnai, pastai, panettieri, pasticciari e conservieri, che doveva avere inizio il giorno dopo;

2° le manifestazioni popolari con sospensioni di 3-4 ore del lavoro a Milano ed in altri centri dell'Italia settentrionale, per protesta contro la politica dei licenziamenti in massa iniziata da qualche grosso industriale;

3° l'azione di carattere generale e nazionale iniziata dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro per la rivalutazione delle categorie operaie.

Movimenti di carattere pseudo-sindacale? Quanto sta avvenendo ha carattere politico? Il ministro Fanfani si pone sotto un angolo visuale falso per giudicare così. A meno che egli non concordi con noi quando affermiamo che certe intransigenze padronali rispondono a posizioni « politiche » di classe e fanno parte di quella vasta manovra offensiva di cui parlavo all'inizio.

Primo: sciopero degli alimentaristi. 24 ore di astensione dal lavoro delle varie categorie in Italia hanno fatto trovare la via dell'accordo. Le fatiche meritorie dell'onorevole La Pira non erano servite, prima. Hanno avuto successo per via dello sciopero. Conferma quindi di quanto ho detto, ma conferma anche che le questioni in ballo — orario di lavoro ridotto, assegni familiari pari a quelli dell'industria, integrazione a 40 ore per chi ne lavora meno di 24, riduzione del numero dei licenziati, man-

tenimento della scuola di riqualificazione — erano tutto quello che voi volete meno che questioni politiche. Pura difesa, in campo sindacale, del diritto alla vita di un minimo garantito di esistenza. 24 ore di sciopere: vertenza risolta! Se non si ricorreva a quel drastico mezzo, per quanto tempo sarebbe essa rimasta insoluta?

Secondo: i licenziamenti. Agitazione politica? Forse sì! perchè la questione dei licenziamenti si lega a tutto il grandioso problema della attività della nostra industria, all'opera degli industriali e delle classi capitalistiche in genere, all'azione del Governo, al piano Marshall e via via.

Ma — almeno per l'agitazione specifica di Milano e degli altri centri industriali — per il fatto contingente di quei determinati licenziamenti, l'azione è stata concorde fra tutte le correnti sindacali dei lavoratori: la socialista, la comunista, la democristiana, le altre minori.

Ho letto il discorso tenuto a Milano dall'onorevole Morelli, segretario democristiano della Camera del Lavoro di Milano: è stato più reciso e più deciso di quello del nostro compagno socialista, onorevole Santi.

Ad un certo punto egli si è espresso così: « Si inizia ora una lotta che è di vita o di morte per le classi lavoratrici; superiamo tutti i dissensi che possono esistere fra noi ed uniamoci nel sacrificio e nella lotta. La vittoria non mancherà alla classe lavoratrice ».

Esaltazione del momento e della folla? No, onorevoli colleghi.

Di fronte alla grave situazione in cui si trovano i nostri lavoratori, di fronte alle miserie che si vivono ogni giorno, chi ha cuore e coscienza sente la necessità della libera azione sindacale e politica; sente anche la necessità dell'azione di massa e dello sciopero, indipendentemente dalla propria appartenenza ad una scuola politica piuttosto che ad un'altra.

Terzo: l'agitazione nazionale per la rivalutazione delle categorie operaie. Anche per essa l'unanimità si è avuta fra le varie correnti sindacali. Non esistono contrasti. L'agitazione è di tipico carattere sindacale; riguarda una questione salariale di grande importanza, che interessa tutte le categorie industriali italiane, ma che non può, sotto nessun aspetto, imparentarsi con agitazioni di natura politica.

Da otto mesi è scaduta la tregua salariale e nessun accordo sindacale è stato finora possibile. Alle richieste della Confederazione Generale Italiana del Lavoro la Confindustria oppone la stessa tattica dilatoria e defatigante che è servita a far durare per 15 mesi le trattative per il Contratto nazionale dell'industria metallurgica e meccanica, conclusesi solo pochi giorni or sono.

Rivalutazione delle categorie: è oramai una necessità inderogabile, perchè la nostra industria possa avviarsi seriamente a riprendere il livello tecnico che aveva in passato, perchè le maestranze riprendano il loro posto con la graduatoria dei valori che loro compete.

È stata riconosciuta da due mesi per gli impiegati: lo deve essere anche per gli operai, se si vuole che rinasca lo stimolo al perfezionamento tecnico che deve portare al miglioramento della produzione. È un interesse delle maestranze qualificate ma è, nel contempo, un interesse per l'industria.

Perchè gli industriali vi si oppongono?

Non è stato un errore delle organizzazioni sindacali dei lavoratori il livellamento delle categorie e dei salari a cui si è giunti: è stata una dura necessità.

Si trattava di dare condizioni minime di vita — il minimo biologico — ai nostri lavoratori e di metterli in grado, con la scala mobile della indennità di contingenza e con gli assegni familiari uguali per tutte le categorie, di seguire il costo della vita e di metterli in grado di soddisfare almeno alle esigenze primordiali.

Questo si è ottenuto e la stabilità (o quasi) dei prezzi, rilevata dal Presidente del Consiglio, mette — almeno per ora — le categorie più umili al riparo dalle più crude necessità... quando sorregge loro la fortuna di lavorare l'intera settimana.

Ma il rovescio della medaglia è venuto in luce.

Lo sforzo per elevare le categorie inferiori ha fatto sì che non si potesse contemporaneamente mantenere le posizioni delle categorie qualificate. Queste sono state sacrificate in tutti i loro gradi, ma maggiormente in quelli più elevati.

È tempo di riparare. Il livellamento va a detrimento delle qualità. Da tempo, posso dire da sempre, noi l'abbiamo affermato. Le ragioni

di necessità — che ci hanno fatto seguire, no-
lenti, altra direttiva — sono superate.

Evidentemente la riqualificazione non può
concepirsi attraverso il regresso delle ultime
categorie, giunte appena ora ad un livello
decente. Deve procedersi ad una « rivaluta-
zione ». Per gli impiegati, ripeto, gli industria-
li sono stati d'accordo. Perché non lo sono per
gli operai? I rapporti, nel 1938, erano: mano-
vale comune 100, operaio specializzato 157,
con adeguate posizioni intermedie per le cate-
gorie di mezzo.

Il rapporto odierno è di 109 appena.

Che cosa chiede la Confederazione Generale
Italiana del Lavoro?

Manovale comune 100; operaio specializ-
zato 132, meno, cioè, molto meno della situa-
zione del 1938.

La rivalutazione delle categorie operaie, così
come è richiesta, risponde dunque ad un cri-
terio di pura giustizia e tende, come ho detto,
ad incitare e provocare il miglioramento tec-
nico delle maestranze con l'incentivo delle mi-
gliori condizioni salariali.

Come vedete: nulla di politico!

Un po' più di comprensione da parte della
Confindustria avrebbe evitato l'attuale agita-
zione nazionale. I suoi reiterati rifiuti hanno
invece costretto la Confederazione Generale
Italiana del Lavoro — ripeto, per unanime deli-
berazione del suo « Esecutivo » — a chiamare
a raccolta, per la lotta, i lavoratori.

Vi sarà così una serie di manifestazioni, di
astensioni dal lavoro, di scioperi locali e di
categoria e di scioperi generali, contenuti tutti
in limiti di disciplina, più dimostrativi che di
vero arresto nella produzione.

La produzione preoccupa certo più noi che
gli industriali.

Ma se continueremo a trovare duro, rispon-
deremo duramente: è evidente!

Il peso delle richieste della Confederazione
Generale Italiana del Lavoro, sui costi indus-
triali, non è grave, ed ha la sua contropartita
nell'assicurato miglior rendimento delle cate-
gorie riqualificate.

È un interesse nazionale che è in gioco.

Qualche parola debbo dire ora sul diritto
di « serrata », che si pretende riavere da parte
padronale.

L'articolo 4 della Costituzione dice: « la

Repubblica riconosce a tutti i cittadini il di-
ritto al lavoro e promuove le condizioni che
rendono effettivo questo diritto ».

L'articolo 35 dice: « la Repubblica tutela il
lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni ».

L'articolo 41 afferma: « l'iniziativa privata è
libera », ma aggiunge: « non può svolgersi in
contrasto con l'utilità sociale od in modo da
recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla
dignità umana ».

E finalmente l'articolo 42 ribadisce: « la pro-
prietà privata è riconosciuta e garantita dalla
legge, che ne determina i modi di acquisto,
di godimento ed i limiti allo scopo di assicu-
rarne la funzione sociale e di renderla accessi-
bile a tutti ».

Mi pare che gli onorevoli deputati alla Costi-
tuyente — che siedono qui assai numerosi — ab-
biano inteso essere espliciti sull'argomento,
anche se non hanno voluto determinatamente
usare la brutta parola « serrata » per condan-
narne il principio e l'uso.

Diritto al lavoro e sua tutela, difesa della
dignità umana, funzione sociale dell'iniziativa
e della proprietà privata, limiti al suo godi-
mento; tutto è chiaramente espresso.

La fabbrica, l'impresa, lo stabilimento, alla
luce dei principi della Carta Costituzionale,
non possono più essere considerati strettamente
come pura « proprietà privata », dirigibile ad
arbitrio del proprietario: essi rappresentano
una funzione sociale.

È concepibile — oggi, 1948, con questa Costi-
tuzione, dopo la difesa delle fabbriche fatta
dalle maestranze e da esse sole, essendo per la
più parte assenti, nelle giornate dell'insurre-
zione, i proprietari già rassegnati alla distru-
zione per opera dei nazifascisti in ritirata — è
concepibile che sia possibile ad un qualunque
ragazzo, come il signor Gianni Lancia di To-
rino, per suo capriccio, perchè non è d'accordo
con le proposte del Prefetto, di buttare nella
strada e far mancare il lavoro e il pane a 6000
famiglie di lavoratori.

Pensate, onorevoli colleghi, quanto è grave
questo arbitrio!

Pensate che — con l'attuale concentramento
di enormi complessi industriali — sono posti
nelle mani di un solo uomo i destini di decine
e decina di migliaia di lavoratori!

Domani un giovane signor Agnelli — od il

suo amministratore signor Valletta — può fermare la « Fiat », sospenderne l'attività e togliere il salario a 60.000 famiglie.

Potrei fare l'elencazione di altri complessi monopolistici in potere di una sola personalità, che ne può disporre d'arbitrio.

Può lo Stato repubblicano democratico essere agnostico di fronte a ciò ?

Peggio, può esso farsi complice — con le sue forze militari e di polizia — di questi enormi arbitri ?

Onorevoli colleghi, lascio a voi il giudizio. Certo direte, con noi, che la « serrata » è da porsi definitivamente fuori legge, perchè « anti-sociale ».

L'ultimo argomento del mio ordine del giorno tratta della legge, che reclamiamo, per il riconoscimento giuridico dei « Consigli di gestione ».

Prevedo la risposta del Governo: « Si è nominata da molti mesi una speciale Commissione per lo studio del problema e per la preparazione del progetto di legge ».

Un progetto di legge esisteva già ed era quello dell'ex Ministro dell'industria Morandi. Non occorre altro. La Commissione non ha funzionato e non poteva funzionare, perchè composta in modo illogico e non paritetico tra le parti interessate. Essa deve essere ricostituita su altre basi se si vuole, sul serio, farla funzionare.

Ma oramai vi è tale un'esperienza in materia che si potrebbe procedere alla formulazione della legge anche senza la Commissione; esperienza che si è maturata in questi tre anni dalla liberazione, per la pratica funzione esercitata da centinaia di « Consigli di gestione » operanti nell'industria.

I risultati positivi della loro opera sono stati, qui, riconosciuti in pieno dall'onorevole Gasparotto, che ne ha illustrato l'influenza benefica per l'industria e per lo sviluppo della produzione e dell'economia italiana.

Tutte le prevenzioni dovrebbero oramai cadere e, finalmente, l'articolo 46 della Costituzione dovrebbe trovare concreta applicazione.

Onorevoli colleghi, permettetemi di finire con una dichiarazione.

Noi, lavoratori, concepiamo le nostre organizzazioni sindacali e le dirigiamo non come Enti « fuori dello Stato » come teme il collega Conti, No. I sindacati dei lavoratori, come i

nostri stessi partiti, sono dentro lo Stato, fanno parte dello Stato.

Guai se così non fosse !

Da parte di tutti, Governo, Parlamento, categorie e classi, si faccia in modo che sempre l'attività sociale ed organizzativa si sviluppi dentro e per lo Stato, il che vuol dire per il bene della Nazione, per il bene di tutti, e che mai essa sia costretta a porsi fuori dello Stato, o — peggio — contro di esso, per la difesa sacrosanta dei diritti del lavoro e per la libertà del cittadino lavoratore. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Palumbo Giuseppina, Bei Adele e Montagnana Rita.

Ne do lettura:

« Il Senato, constatata la inesistenza di una legge concernente la tutela della maternità e dell'infanzia e le gravi conseguenze che ne derivano, afferma la necessità di una legge che, richiamandosi ai principi della Carta costituzionale con particolare riferimento all'ultimo comma dell'articolo 31 e all'articolo 37, assicuri:

« 1° a tutte le madri lavoratrici, senza distinzione di categoria, il diritto ai benefici che la legge disporrà;

« 2° la vera garanzia di una adeguata assistenza fisica e morale a tutta l'infanzia.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Palumbo Giuseppina per illustrare quest'ordine del giorno.

PALUMBO GIUSEPPINA. Onorevoli senatori, nel presentare quest'ordine del giorno insieme alle colleghe Bei e Montagnana, vogliamo far presente che oggi in Italia, nella Repubblica basata sul lavoro, non esiste una legge che tuteli la maternità e l'infanzia di tutte le mamme italiane, e in particolar modo delle mamme lavoratrici. Da quando, dopo il 30 giugno del 1947, scadde l'accordo interconfederale per le lavoratrici dell'industria, le madri lavoratrici oggi non ricevono più, con una certa legalità, i sussidi che loro competono per affrontare serenamente la loro particolare funzione. Questo è molto grave e mette in vero disagio morale e materiale le famiglie dei lavoratori. Noi chiediamo che la legge per la maternità e l'infanzia di cui si parla esplicitamente nella Costituzione italiana agli articoli 31 e 37 possa

presto essere varata dal Governo e che questa legge tuteli fisicamente ed economicamente la salute delle lavoratrici con le loro conseguenti esigenze.

Abbiamo bisogno di tutelare fisicamente la salute delle lavoratrici: per questo nella legge dovrà essere fissato un periodo congruo di riposo per le lavoratrici, prima e dopo il parto, un riposo di 3 mesi per le lavoratrici dell'industria pesante e delle industrie dannose alla salute e di almeno un mese e mezzo per le altre lavoratrici prima del parto.

Deve anche essere stabilito un riposo di due mesi dopo il parto, per permettere alle madri di seguire i loro bambini nei primissimi tempi della loro vita. Ma perchè queste madri possano serenamente affrontare questi periodi di riposo, hanno bisogno di essere tutelate economicamente: pertanto la legge dovrà stabilire che esse abbiano diritto al loro salario o stipendio al 100 per cento perchè in quei periodi sia le mamme che le loro creature hanno esigenze maggiori per la loro vita.

Vi sono esigenze maggiori quando si aspetta un bambino, sia per motivi fisici sia per preparare alla nuova creatura tutto quello di cui necessita; vi è una esigenza fondamentale di buona alimentazione per la madre, prima e dopo il parto. Per tutto questo chiediamo la retribuzione al 100 per cento per le lavoratrici.

La nuova legge dovrà tutelare tutte le categorie di lavoratrici, non solo dell'industria e del commercio, ma anche le categorie impiegate private e statali e quelle dell'agricoltura per le quali oggi vi è solo un premio di natalità; le artigiane, lavoranti a domicilio ed anche le casalinghe, queste lavoratrici per le quali non c'è mai sosta, dovranno essere protette.

Tutte dovranno essere tutelate, secondo quanto dice la Costituzione e noi chiediamo che una legge opportuna sia rapidamente approvata.

I premi di natalità, che ci riportano all'epoca fascista, sono inadeguati, perchè vanno ancor oggi dalle 300 alle mille lire, mentre le donne che non lavorano direttamente, ma che sono mogli di lavoratori dovranno avere un congruo sussidio per la loro maternità.

Il periodo di riposo dopo il parto, potrà essere prolungato anche oltre i due mesi che chie-

diamo alla legge se, per esigenze di allattamento o di salute, le madri ne abbiano bisogno.

Ed inoltre non bisogna più che sia la Cassa di Previdenza a dare il premio, bensì la Cassa di Malattia. Noi chiediamo che l'assistenza alla maternità, passi tutta all'Istituto Nazionale Assistenza Malattia Lavoratori (I. N. A. M. L.) perchè durante il periodo della gravidanza e del puerperio la donna deve essere sempre seguita dal punto di vista sanitario. È inoltre necessario che tutte le lavoratrici le quali presentano un certificato medico di gravidanza, debbano sempre essere prese in considerazione in qualsiasi momento presentino questo certificato e non solo dopo il sesto mese, perchè sempre esse hanno bisogno di essere tutelate. Se la lavoratrice, per le sue condizioni di salute o per particolari esigenze dell'allattamento deve lasciare il suo posto, questo deve esserle mantenuto per tutto il periodo dell'allattamento o della malattia.

Noi chiediamo quindi una legge sulla maternità che contenga questi principi e chiediamo anche che questa legge tuteli la salute fisica dei bambini istituendo asili-nido nelle aziende, nei villaggi, aumentadoli nelle città. Oggi in Italia di asili nido nelle fabbriche ne abbiamo solo un centinaio, numero che è veramente insufficiente. Nell'Italia meridionale, dove le condizioni igienico-sanitarie, come abbiamo già sentito dire in quest'aula, sono veramente lamentevoli, ci sono pochissimi asili-nido nelle città, e non esistono nei villaggi dove le lavoratrici sono in condizioni, direi, inumane, di miseria e di basso livello sociale.

La tutela della maternità ed infanzia deve estendersi alle lavoratrici agricole, anche se stagionali, che rappresentano la massa delle lavoratrici dell'Italia meridionale, e che oggi non hanno nessuna assistenza: esse debbono, durante le loro migrazioni, lasciare i bambini nelle famiglie, dove oltre ad una grande miseria c'è anche una grande ignoranza. In Italia meridionale i bambini muoiono in maniera spaventosa, anche in periodi non di punta per la mortalità infantile. Le mietitrici, le raccogliatrici di gelsomino, di mandorle e le donne che raccolgono le olive, non hanno nessuna protezione per la loro maternità e per i loro bambini, che sono costrette a lasciare quando si allontanano da casa per il loro lavoro alle

vecchie madri o a persone estranee, piene di pregiudizi. Le donne che lavorano alla raccolta delle messi sono costrette a vivere spesso in ambienti promiscui, inadatti alla convivenza sociale e specialmente alle esigenze dello spirito femminile. Per l'assistenza ai bambini noi chiediamo la creazione di nuovi asili nidi perchè, ripeto quel che altri ha già detto in questa aula, l'Italia, tra le nazioni europee, è tra quelle che raggiungono i maggiori vertici di mortalità infantile. Noi vediamo che dei bambini che muoiono tra il primo ed il 14° anno di vita, più della metà muore nei primi dodici mesi. Questi bambini muoiono per la maggior parte nelle famiglie povere, dove la mortalità raggiunge dal 17 al 25 per cento, in confronto del 2 1/2 per cento nelle famiglie più abbienti. Muoiono soprattutto nelle case dei poveri, dove mancano elementari condizioni igieniche nella proporzione del 26-28 per cento, contro il 3 e 4 per cento in confronto delle famiglie che vivono in condizioni igieniche possibili.

Con la sollecita applicazione della legge sulla maternità ed infanzia, che noi chiediamo al Governo, cercando di far presa anche sulla sua sensibilità umana, noi vedremo così diminuire presto in Italia la mortalità infantile che è veramente una piaga del nostro Paese, e che ci disonora come Nazione civile e faremo in modo che la nascita di un bimbo, in tutte le famiglie, a qualsiasi strato sociale esse appartengono, sia veramente una gioia e una benedizione, ricostruiremo e rinnoveremo dalle fondamenta il nostro Paese. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è rinviata alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.